

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3352

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

LA FILLI DI SCIRO,

E

LA DIFESA DEL DOPPIO
Amore della sua Celia.

Opera del Conte

**GVIDVBALDO
BONARELLI**

Della Rouere.

LA FILLI DI SCIRO
FAVOLA PASTORALE
Del Conte

**GVIDOBALDO
BONARELLI**

Della Rouere, Nobile Anconitano,

*Nell' Accademia de gl' Intrepidi di Ferrara
detto L'AGGIUNTO.*

Accresciuta in questa vltima Impressione
della Vita dell' Autore.



IN ANCONA, M. D. CC.

Per il Saluioni.

Con Licenza de' Superiori.



1

LA NOTTE.
PROLOGO
DEL MARINO,

*Nella Favola Pastorale del Conte Guid'
Ubaldo Bonarelli della Rovere.*

Fermate ormai, fermate,
Rapidì miei corsieri, il vostro volo
Tanto sol, ch'io comprenda,
Qual disusata è questa
Merauiglia terrena; e quale in Terra
Viue virtù possente
In sì breue ora à trasformate il Mondo.
Godano pur più de l'vsato intanto
De la lampa diurna il dolce lume
Gli ignoti di sotterra
Popoli abitatori:
E voi della mia Corte alate ancelle,
Famigliuola volante,
Sospendede, e librate,
(Qual nel concetto già feste d'Alcide)
Sù le terga d'Atlante
Del mio carro immortal gli assi, e le rote:
Nè spiaccia al biondo Dio, che vi distingue.
Ch'io ne'partiti vffici
Del termine prescritto, oltra il costume,
Breue spazio m'vsurpi. Anch'egli volse
De la vittoria altrui

A

Cor:

Cortese spettator, più che non debbe,
 Tenere à prò del generoso Hebreo,
 Fatto quasi scudiero, in man la face.
 Ma dee quì forse à la notizia altrui,
 Di me, sì come oscura è la sembianza,
 Oscuro esser ancor lo stato, e'l nome,
 Chiunque auer desia
 Di mia condizion piena contezza,
 Questa bruna quadriga
 Miri, e questi aurei fregi: e saprà poi,
 Quale, e quanta i' mi sia. M' appella il volgo
 D' incanti empia nodrice,
 E d' errori, e d' orror madre infelice.
 I' mi son però quella
 Genitrice de' vezzi,
 Sopitrice de' mali,
 Dispensiera de' sogni,
 Quiete vniuersal: quella mi sono
 Gran Reina de' ombre, alta guerriera,
 Che sotto la mia Duce,
 Che guerrita si mostra
 D' inargentato arnese,
 Eserciti di stelle intorno accampo,
 E di tenebre armata il giorno uccido:
 Indi del giorno ucciso
 Sù questo carro eccelso,
 Coronata di lumi,
 Per gli spazj del Ciel trionfo altera.
 Quella, ch' apro a' mortali,
 Trà le miniere de' zaffiri eterni,
 Di piropi immortali ampi tesori;
 E diuiso vn sol foco in più fauille,
 D' vn Sol ne faccio mille,
 Notte, Notte figliuola

Della

Della Terra son' io; sagaci amanti,
 Non rauuifate voi forse colci,
 Che chiamaste souente
 Segretaria fedel de' vostri furti?
 Quante volte v' accolli
 Sotto l' ombre cortesi, onde passaste
 Celatamente à le bramate prede?
 E voi, giouani Donne,
 Quante occulte dolcezze
 Dentro il mio fosco sental' ou prouaste?
 Quante volte in virtù di questo mio
 Placidissimo figlio,
 Gemello della Morte,
 Dolce vita vi persi, e con leggiadre
 Immagini amoroze
 Appannand ou' gli occhi, il Ciel v' apersi?
 Cara à voi (s' io non erro) esser mi deggio,
 O magnanimi Eroi, se per me sola
 Con caratteri d' or segnate, e scritte
 Nel gran libro del Ciel l' anime illustri,
 Fra' miei lucenti segni
 Uiuono immortalmente.
 Quinci risplende aggiunto
 Al drappel de le stelle
 Con altri mille il domator de' mostri.
 Nè sarò (quanto io creda) à voi men cara,
 Spettatrici amoroze; à voi, ch' auete
 Le bellezze, e gli amori entro al bel viso,
 S' io d' imitar m' ingegno
 Ne' miei lumi i vostri occhi;
 Et è la Dea più bella,
 La stella, ch' innamora,
 De le ministre mie l' ultima suora,
 Or da voi la cagion saper bram' io

A 2

Dac-

4
D' accidente sì nouo.
Che veggio? Or non è questa
La riuiera di Sciro,
Doue rotto, e battuto,
Non senza alto destin, piegò pur dianzi
I e sue lacere vele il legno Trace?
Gia vid'io (non è molto) il falso flutto,
Orgoglioso, e superbo
Contro i lidi del Ciel sì gonfio alzarfi,
Ch' omai potuto aurebbe
Co' pesci, che di stelle anno le scaglie,
Guizzar nel mar vicino
Il Celeste Delfino:
E vidi or o'ra i lampi
De l' orride tempeste,
Corrieri arditi, e spauentosi Araldi.
Con insegne di fiamma.
Minacciar d' or in or, correndo à proua
Per l' ampia region l' Isola tutta,
Battaglie senza fine
Di piogge, e di p'nine.
I tuoni strepitosi
Trombe de l' Uniuerso,
S' vdiàn con rauca voce
Quinci, e quindi portar per la confusa
Guerra de gli elementi
Le disfide de' veni.
Ei turbini, co' nemi,
Procellosi guerrieri,
Uedeansi in fier duello
Ne' gran campi del ciel giostrando vrtarsi:
E da faette alate
Piouer sangue di gel nubi piagate.
Chi sù (ditel mortali)

Che

5
Che per noua dal Ciel grazia concessa,
Potè di tai nemici in se discordi
Sedar le risse, & amicargli in pace?
Chi mi rischiara il tenebroso volto?
Chi m' asciuga, e m' indora
Questo già d' aspre grandini, e di nebbie
Pur ora vmido manto, oscuro crine?
E qual luce nouella
A cangiar qualità tutta mi sforza?
Ecco non più turbato
Ride il ciel, ridon l' acque,
E la Terra fiorita
Apre à i prati odorati il ricco seno,
Emulator del mio stellante Aprile.
Altro di tempestoso
Quì più non veggio, ò sento,
Che baleni d' Onore,
E fulmini d' Amore.
O miracol gentile; hor che non pote
Di diuina beltà forza infinita?
Tutto è vostra mercè, luci beate.
Ne' vostri archi pacifici, e sereni
Spender si vede vn' iride benigna,
Traquillatrice d' anime, e di cori,
Non che di venti, e d' onde.
O, mà che raggio è quel, che mi faetta?
Che folgore, che lampo
Mi dà luce in vn punto, e mi fa cieca?
Ahi, che se ben di mille occhi gemmanti,
Quasi immenso Pauon roto la pompa,
Mancano tutti à sì sfrenato oggetto:
E vaga pur di vagheggiar sì chiaro
Paradiso di grazie, e di bellezze,
Altrettanti ne bramo.

A ; Ma

6
Mà veggio omai, che'l Sol, pittore eterno,
Sileua, e forge à miniare il Cielo;
Etecco già, che intinto
Il pennel de la luce
Ne' color de l'Aurora,
Mischia con varie tempore lumi, e l'ombre:
E tratteggiando il Ciel con linee d'oro,
Già parmi già, che di vermiglio, e uancio
Abbia abbozzato in capo azzurro il giorno
Già d'Eto, e di Piroo,
Che m'anelano à tergo,
Sento i sonori freni, odo i nitriti:
Onde fuggir conuiemmi.
Ah non fuggo, mà seguo
Con regolato corso.
Il tenor, che mi volge,
È del sommo Motor gli ordini eterni.
Già non fuggo da l'Alba
Per inuidia, ch'io senta,
Che si fregi, e s'infiori;
E già non fuggo il Sole
Per vergogna, ch'io prenda,
Chemi segua, e mi scacci:
Fuggo, fuggo da' vostri
(Belle, e candide fronti)
Serenissimi albori; e fuggo i vostri
(Occhi vaghi, e leggiadri)
Lucidissimi ardori.
Non che à scorno io mi rechi
Soggiacer vinta à quelle,
Onde il Sole abbagliato esser s'onora:
Mà non si vuol d'Amor romper le leggi:
Che legge è pur d'Amore,
Alternar di Natura

Le

7
Le diuerse vicende, e'l mio ritorno
Non ritardar cotanto
A gente, che di là forse m'aspetta.
O tu, Sonno, disgombra
Da l'altrui pigre ciglia;
E tu, Silenzio, annoda
L'altrui garrule lingue; ond'oggi il Mondo
Qui taciturno ammiri
Di Tirsi, e Filli i duo ben nati Amanti,
E amoroze fortune.
E voi figli de l'Aete, e de la Luna
Rigatrici de' fiori, e de l'erbette
Matutine rugiade, omai chiudete
Le vostre vrne d'argento:
Non an più sete le campagne, & hanno
Affai beuuto i prati.
Volate ore veloci, e lieuemente
Da la scala, ond'io poggio all'Orizzonte;
Siate preste à varcar l'ultimo grado,
Seguite pur, seguite,
O de la Dea di Cinto
Luminose compagne, à l'armonia
De le sperre rotanti
Su'l gran palco de l'Aria i vostri balli;
E frà le liete danze,
Sciogliendo alto concento
Da le musiche gole,
Cedete al lume, e date il loco al Sole.

A 4 Perz

PERSONAGGI.

*La Notte fa il Prologo.***MELISSO**, Pastor di Smirna, creduto padre di Clori.**SIRENO**. Padre di Filli, e d'Aminta.**CLORI**. Filli sotto nome di Clori, sposa di Tirsi.**CELIA**. Figliuola d'Ormino, amante di Niso, e d'Aminta.**AMINTA**. Figliuol di Sireno amante di Celia.**NISO**. Tirsi sotto nome di Niso, amante di Celia, sposo di Filli.**ORMINO**. Padre di Tirsi, e di Celia.**ORONTE**. Ministro Regio.**PERINDO**. Soldato d'Oronte.**SERPILLA**.) Ninfe attempate.**NEREA**.)**FILINO**. Fanciullo pecoraio d'Ormino.**NARETE**. Pastor Vecchio.*La Scena è nell'Isola di SCIRO.*

ATTO

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Melisso, Sireno.

ECCO l'alba, odi l'aura, [ma
 Ch'è la squilla del Cielo, ond'ei richia-
 In su'l mattin gli addormentati augelli
 A riuertir ne l'Oriente il Sole.
 Mà chi vide giamai dal gremb'oscuro
 Di sì torbida notte
 Nascersi bell'Aurora?
 Mira, co me vezzosa,
 Furando al Ciel le Stelle,
 Empie di fior la Terra,
 O be'campi fioriti:
 Non sembran questi fiori
 Stelle appunto del Ciel discese in Terra?
Sir. Parmi vn sogno, Melisso, ecco pur dianzi
 Imperuersaua il Mondo, era trauolto
 Frà le nuuole il Mar, frà l'onde il Cielo:
 S'vdian da'nembi i tuoni
 Scoocar fremendo orribile tempesta:
 Splendeua ad ora ad ora
 Di fiera luce il Cielo, e già facendo
 A lume di baleno
 Pompa de'suoi furori:
 Parean soffiando i venti
 Fin da l'alte radici
 Tutta smouer la Terra:
 Piouer già non pareo, parean superbi,
 Quasi sdegnando o mai riuere terrene,

A S Cor.

IO

Correr per l'aria i fiumi.
Ed ora fù, ch' i vissi, oimè, cad'egli
Dal Cielo in Terra il Mare?
E, se vò dir il vero,
Io non ardia stamane
D'uscir da la capanna:
Temea l'orror de i tempestati campi:
Temea di riueder qui suelti i fiori,
Colà trite le biade,
Quinci i rami sfrondati,
Indi i tronchi abbattuti,
E d'ogn'intorno sparsi
Gl'infelici troferde le battaglie,
Che fà contra la Terra il Ciel guerriero:
Là doue poi riueggio
Infìn de gli arboscelli
Culte le verdi chiome
Fronda non è, che scossa dal suo ramo,
Languisca appiè del tronco.
Ogni valle, ogni spiaggia, ogni campagna,
Carca, più che mai fusse,
Veggio d'erbe, e di fior lieta, e ridente:
De i favori del Cielo insuperbire.
O merauiglie; adunque
Fien l'ingiurie del Cielo,
Favori dela Terra?
Le tempeste del Ciel seme de i campi?
Mel. Siren, da gli vfi eterni
Senza prodigio mai non esce il Cielo
Egli è'l vero maestro
De le future cose.
I suoi lumi, i suoi giri han voce, e parlano.
Se folgora, se tuona,
E si balbota, or con noi ragiona.

For-

SCENA PRIMA.

Forse col van terrore
De la passata notte,
A cui succede fuori
D'ogni speranza vmana
Si felice mattin, vuole additar
Dopo breue tempesta
Di temuto dolore, il bel sereno
Dimprouisa letizia.
Sir. E fia chi'l creda?
Ah se tai cure il Ciel di noi pren
Anzi ch'oggi spiegar' i suoi be' ra
Staria frà l'onde il Sol, per non ve
I nostri, oimè, pur troppo certi an
Or non sai tu, ch'è giunto
A questo lido Oronte,
Il regio essecutore,
L'essecutor de le miserie nostre?
Mel. Io non se nulla; appenna
Nel tramontar del Sol giunsi ier sera
Con la mia figlia Clori
Da l'Isola sacrata: oue n' andammo,
Come tu sai, su la stagion primiera:
E poi ch'io sono abitor di Sciro,
Oue tre volte hò già veduto i campi
Biondi la state, incanutire il verno
Huom tal non ci fù mai, che mi rimembr
Sir. Ei quì non vien ch' ad ogni terzo lustro
Mà lasciaci di se memoria eterna.
O Melisso, Melisso,
Pria che per l'aria bruna
Veggi statera andar nottole, e strigi,
Staidendo vdrai ridir sin da' fanciulli
L'alto dolor di Sciro.
Ma io vo gir, che si dee gir per tempo

A 6 A ve-

A venerat' il Tempio.

Mel. Il Tempio è chiuso ancora, e non è lungi:

Possiamo dimorare in questo luogo,

Di spazioso, e lucido orizzonte;

Mentreco' raggi d'oro

Pennelleggiando il Sole

Del Ciel l'argento indora;

Per far de l'Alba Aurora:

E fia l'ora, ch'appunto il Sacerdote

Nell'aprirsi del Ciel de' aprire il Tempio:

E qui diraimi intanto

Chi sia costui, e di qua' mali, e dondo

In queste riue apportator sen vegna.

Deh fà, che sappia anch'io

Le comuni sciagurè:

E non voler, ch'io solo,

Piangendo ognun, non pianga!

Sir. Dirotti, e udrai Melisso

In duo breui sospir lunghi dolori.

Già sai, che, quando il grà Signor de' Traci.

Mel. O da nome crudel principio infausto.

Sir. Gi soggiogando al suo barbaro impero

Le Ville, e le Cittadi;

Qui d'intorno a l'Egeo

Fiero tributo impose;

Non di tondate lane,

Non di lanose gregge,

Non di cornuti armenti,

Non d'oro, non di gemme,

Parto uil di Natura;

Ma de' propri figli uoli,

Caro dono del Cielo,

Di teneri bambini,

Che sià fra l'secòdo anno, e'l primo lustro;

L' em-

L'empio Signore il fier tributo impose.

Mel. Già sollo.

Sir. Or costui dunque

Ad ogni terzo lustro

Rimanda vn Capitano

A tor da questi lidi

I pargoletti serui,

O d'vno, ò d'altro luogo,

O diece, ò cento, ò mille,

Si come auuien, che più di gente abondi:

Mà da questa infelice

Isoletta di Sciro,

Grande sol per gli affanni,

Venti, e venti ne prende;

Quei, che frà mille in prima

Da la sua mano e letti,

Sceglie la sorte poi frà lor cadendo:

Que la sorte crudel, che fece, appunto

Or compie il terzo lustro,

Soura d'ogn'altro addolorato Padre

Ormino, e me dolenti.

(Forza è pur, ch'ad ogn'ora

Piangendo i'la rimembri)

Allor, dico io, che pur lo stesso Oronte

A me Filli rapi, Tirsi ad Ormino,

E ad entrambo il core; ò me infelice.

Mel. Dunque nè pur à'figli

D'Ormino, e di Seren, che son pur figli

Scesi d'al grande Achille;

Germi di quegli amori

Per cui famosa è Sciro,

Non ti perdona in Sciro

Non an dunque risguardo

Al real sangue i Regi?

si. Ah

Sir. Ah nò, che nulla vale
Senza scettrò real sangue reale.
E chi vuoi tù, che scorga
Sott'vmil tetto, in pastorali spoglie,
Frà semplici costumi alma reale?

Mel. Se non gli huomini, almeno
Vò, che la scorga il Cielo.
Che'l Ciel vede'aco, oue nò splende il sole;
Là vede il Cielo, e'l Ciel fors'aco ù giorno
Fia, ch'à pietà sen'moua.
Mà ù dimmi, costui dunque, che è giunto
E' il Capitan di Tracia? ed egli è Trace?

Sir. E' Trace di Bisanto, e de i più cari
Serui del Rè, per quel, ch'io n'vdii, quando
Fù l'altra volta in Sciro, ed è sua cura
L'andar per li tributi.
Ond'al suo vfficio intento,
P'etche d'vn Di non varchi il terzo lustro,
Termin fatale à rinouar le piaghe,
S'vnir con l'onde i venti,
È ne'l portar volando.

Mel. Non più: nuouo pensiero,
Nato or'or di repente
Mi chiama altrove; è forza,
Che senza indugio il segua.

Sir. Và pur felice à tuo piacere: anch'io
Dal Tempio andrò là, doue
Sotto le tende al mar'alloggia Oronte,
Per intender, se viua
Giunse Fillide almeno à l'altra riuà.

SCENA SECONDA

Clori, Melisso.

CElia, Celia, ma quinci
Ned appar, nè risponde.

Mel. O Clori, ò figlia.

Clo. Ah! lassa: e doue, ò Padre,
Sì frettoloso, e mesto?

Mel. A te men vegno.

Clo. A me così turbato?

Oimè per qual cagione?

Che sciagura m'apporti?

Mel. Gente di Tracia in Sciro; à questo lido

Co'tuoi nemici la tua morte arriua:

S'è Len, se quel Tiranno

La tua morte desia.

Clo. Ah! lassa ò Tirsi,

O Tirsi anima mia.

Mel. Ma figlia non temere, anzi pur temi.

Temi pur, e pauenta:

Che guardia più sicura

Non ha la vita tua, che la paura.

Or vedi, ch'è in tua man la tua salute,

È pur leggier'impresa

Alcor d'vna fanciulla auer paura.

Clo. T'inganni, me cotanto

Già non concede il Cielo: egli non vuole;

Ch'io pur di temere.

Ah! io non sò, se Tirsi

O sia viuo, o sia morto,

Non sò, s'io deggia auer de la mia morte

O remenza, ò desir. O Tirsi, ò Tirsi.

Mile fiata in vano

S'io ti chiamai quest'vna à sì grand'vopo
 Deh mi rispondi almen; fei viuo, ò morto?
 Se' viuo, ò morto, ò Tirsi?
 Oue degg'io seguirti.

Frà l'ombre ò frà i viuenti!

Mel. Ecco la pazzarella

Sù'l vaneggiar d'amore.

E ti par, che la Morte

Abbia ceffo amoroso, onde se' vaga

D'amoreggiar con la tua morte à fronte?

Cl. Ahi che, se morto è'l mio bel Tirsi, bella

Anco è per me la morte.

Mà se tu for se, ò Padre,

Per souerchia pietà del mio dolore,

La sua morte m'ascondi,

Del tuo pietoso inganno

Fin quì ti doni il Ciel, non sò, s'io dicà

O mercede, ò perdono:

Mà poich'ora la strada,

Per la mano de' Traci,

Aprè sì larga à la mia morte il fato;

Habbia pur fine omai

Cotesto mal per me pietoso ingano;

Se Tirsi è giunto à morte

Colà certo m'aspetta,

Ed hor, che qui mi seorge,

Così vicina al varco;

Eccol [parmi, ch'io'l veggia)

Mi vien' incontro: e mentre

Ei porge à me la mano,

Sarà, ch'io volga à lui le spalle? ahi lassa!

Mel. Or con questi sospiri

Finiran la tue fauole?

Viue, viue il tuo Tirsi.

Oh

Oh tù se' diseredente,

Per lo Ciel, per la Terra

Mille volte il giurai, ned anco il credi?

Ei uiue (dico) e uiua

Al tuo amor, al tuo sposo, à la tua uita

La tua uita riserba.

Cl. Ed è pur uero? e fia, ch'io'l creda? uiue;

Viue dunque il mio Tirsi? ah uerrà mai

Quel dì, ch'io loriueggia?

Mel. Verrà, se tù l'aspetti.

Cl. E quando fia giamai?

Mel. Tosto non uedi

Se'l Ciel, che i dì rimena,

Lasù girando, à suo poter s'affretta;

Mà lascia, ch'à lor tempo

Partoriscano i Fati,

E non uoler, che faccia,

Per immatura morte,

La tua fortuna aborto.

Cl. Dūque che debb'io far: doue? in che guisa

Da la mano de' Traci

Fia scampo à la mia uita?

Già temo, e tremo.

Mel. Or le hà pur insegnato

La speranza à temere.

Cl. Vuoi tù, che per li campi,

In selua, in grotta, ò in altra

Vie più remota parte i'mi nasconda?

Mel. Mà qual fia mai così remota parte.

Oue, mentre persegue armenti, ò fere,

Non ponga mano il Trace?

Sola bella fanciulla in luoghi ascosti

Non è sicura, oue s'aggiri il Trace,

Cl. Vuoi, ch'à lo scoglio i uarchi?

Quiui

Quiui certo non sia, ch'armento, ò fera
 I Traci ingordi alletti,
 Io andrò, e se non trouo
 Pronta barchetta al lido,
 Ancor che' mar poco anzi
 Turbato anco non possi,
 Pur io v'andrò notando.

Mel. Or cotesto è già fatto
 Troppo arditò timore.
 Notando vna fanciulla
 D'irato mar premere il dorso à l'oude?
 Or nuotando à lo scoglio?
 Mà nè pur anco in barca,
 Tutta di gente è piena
 La spiaggia; il Capitano
 Lungh'esso' l lido alberga.

Clò. Nè fia dū que per me luogo al mio scāpo?

Mel. Io colà verso il mare
 Con gli ami, e con le reti
 Quasi intento à pescare, andrò de i Traci
 Gli andamenti spiando,
 Con più certo consiglio
 In breue à te riuegno.

Clò. Ed io misera intanto?

Mel. I ù qui d'intorno il luogo aperto aspetta
 Ch'or se' sicura, e mentre à te ritorno,
 Lascia à me tutto' l peso
 Del tuo amor, nè far, ch'altri ti scorga
 Timida, e fuggittua,
 Se vengon Ninfe à l'ombra,
 E tū fra oro in schiera
 Ridi, scherza, ragiona;
 Perche frà l'altre in torma
 Se ti veggono i Traci,

Sa-

Sarai men conosciuta.
 Ma da qu' gli occhi tuoi, non sò qual luce,
 Che'n altrui non si vede,
 Troppo viua risplende; à tanto lume
 Non potrai star nascosa.

Fà, che quasi per vezzo
 Sparso intorno à la fronte il crin disciolto
 Le tue belle sembianze
 Vada in parte adombrando;
 Tanto parrai men dessa,
 Quanto parrai men bella,

G'o. Ecco non pur il crine,
 Mà' l velo ancor disciolto,
 Oimè son troppo inculta.

Mel. Nè se' però men bella.
 Or il più fido schermo
 Ne l' accorto parlar tutto è riposto,
 Sai ben, come apprendesti
 Fin da bambin à fauellar, quand'altri
 Del Tuo stato chiedesse?

Clò. Io l' sò. *Mel.* Veggiamo.
 Se ten rimembra; attendi;
 Come è l tuo nome?

Clò. Clori.

Mel. Onde sei tū?

Clò. Di Smirna.

Mel. Figlia di cui?

Clò. D' Armilla, e di Melisso.

Mel. Tirsi?

Clò. Non sò chi sia.

Mel. Filli?

Clò. Non la conosco.

Mel. Tracia?

Clò. Mai non la vidi.

Mel.

Mel. Appunto, appunto
Così conuien che parli,
E non fallar, s'hai pur la vita à grado:
Non è già chi n' ascolti?
Vien dal bosco vna Ninfa?

Cl. Oh ella è Celia, quella,
C'hà meco à parte il cor, quella, che dianz
Smarita i' già cercando.

Mel. Or con lei ti dimora.

SCENA TERZA

Clori, Celia,

O Dolcissima Celia,
A pena colsi vn fior, che ti perdei:
Mà doue gli occhi, e' l piede
Si turbata rauuogli?
Sdegni, ch' io ti riueggia?
Deh che nuou portenti?
Sù'l mio primo apparir' à le tue case
Tù m'acogliesti appena
Con vn cotal sorriso:
A cui non rispondea per gl'occhi il core.
Poscia nell'abbracciarmi
Con le braccia cadenti
Non mi stringesti il seno, e da l'estremo
De le gelate labbra
Parue cader, non iscozzare il bacio,
Indi con fioca voce,
Non sò, se pur dicesti,
Ben vegna Clori;
Io non t'vdij già dir, come soleui,
Mentre pur ti fui cara.

Cloride

Cloride vita mia .
Poi ti fei data à gir d'intorno errando,
Torbida, e lagrimosa:
Io ti seguo, e tu fuggi:
Io ti parlo, etù taci
Io ti miro, etù piangi.
Sì m'odij forse? ò ingrata.
E che feci io, perche tù degi odiarmi?
Anzi, che non feci io,
Perche tù deggi amarmi? Or sià noi desse
Se' t'ù Celia, ed io Clori?

Cel. O dolor che m'uccidi,
De lasciarmi sol quanto
Or à costei risponda,
E'l mio dolore, e la mia morte asconda.

Cl. Così dunque, ò scortese,
Nieggi à me quelle voci,
Quelle, che spargi al vento?
A cui fia più ch'io parli,
Se tù non mi rispondi?
Che fia (lassa) di me, se tù, che sola
Raddolcisci tal ora i miei tormenti,
Se' tù che mi tormenti? oimè che questo
E forse ancor de l'alta mia sventura
Qualche fero prodigio,
Vuol forse il Ciel, che sieno
Le mie lagrime eterne or s'ei mi toglie,
Chi t'ol' or le rasciuga,

Cel. Ahi Clori vita mia.

Cl. Quel vita mia.

Traffo di bocca à for?

Non l'hà mandato il core, io' l riconosco.

Cel. Or simuli, chi può, che la mia lingua
Non sà disdire al core.

Odi

Odi Clori, nè dico,
 Cloride, vita mia,
 Perche tû mi se' cara,
 E la mia vita amara,
 Non son più Celia, è uero;
 Mà quel, ch'io sta, me stessa, e non altrui:
 Hò pur in odio, e fuggo.

Ecco fin doue lece,
 Che di me si ragioni
 Tû lascia omai, ch' i uada
 Per li secreti orrori
 De le romite selue;
 Que frà l'ombre oscure
 Me stessa i' non riueggia.

Cl. Oime, che nuoua stella
 Contra te nata in Cielo
 Atal dolor ti mena?
 Ch' ioti lasci? non mai,
 Fin ch'io non oda al meno
 Disi fero dolor l'alta cagione,
 Mà che sia mai, che turbi
 Fuor d'amorosi impacci
 Il tuo felice stato?
 Vdij pur mille olte
 Cantar dale più sagge;
 Non sà, che sia dolore,
 Chi non conosce Amore.
 Che sarà dunque? aurai
 (Mira grandi sciagure)
 Frà l'altre Ninfe in qualche dì solenne
 Usattato, ò dardeggia. o in uano
 Aurai forse perduto
 Quel bell'arce d'auorio,
 Ch'io nõ tel ueggio al fianco: ouer è morto

Ma

[Mà questo sì, che fora
 L'estremo de i dolori) il tuo bel Capro?

Cel. E fû ben'egli almeno
 Cagion de la mia morte,
 Per lui rimasi io preda
 D'Eurione Centauro,
 Principio orrendo, oimè, del mio martoro.

Cl. Tû preda di Cetauri? e come? e quando?
 Deh si nuoua fortuna
 Non mi tacere almeno.

Cel. Te la dirò, mà d'altro
 Non mi richieder poscia.

Cl. Com' à te pare.

Cel. Or odi,
 E quando i' auò detto,
 Con e rapita fui, vo ben, che sola
 Tu mi rilasci all' ora.

Cl. Deh segui omai.

Cel. Quel giorno
 Che tû per gir à le solenni feste
 De la gran Madre à l'Isola sacrata,
 Venisti à le mie case à tor congedo,
 Io per frenar il pianto;
 Quasi presaga, oimè, ch' a maggior vopo
 Sparger poi ne douea,
 Mi die i à solazzar con quel mio Capro,
 Che già tutte solea
 Consolar le mie pene
 Mentre io non ebbi' nconsolabil pena.
 Questa sera gentile o'n sua sembianza
 La mia crudel fortuna, in mille guise
 Co' suoi scherzi mi trasse in fin' al lido;
 Là uè si presso al bosco il mar s'auanza,
 Che v' à l'ombra à notar, nien l'òda à l'òbra

Or

Or quiui, mentre i'colgo
 Le vergate conchiglie,
 Per intrecciarne un bel collaro al Capro;
 Eccomi dietro un trito calpestio
 Di corrente animale,
 E uolgo gli occhi a ppena,
 Ch'è le spalle mi ueggio,
 Non sò se huomo, ò fera,
 Che nel furor del corso
 Le più minute arene
 Co'piè mi sparse al uolto:
 Quinci gli occhi ferrando,
 Senza ueder da cui,
 Sento (lassa) rapirmi.
 Volli gridar, mà non ardi la uoce
 D'uscir, che per timor
 Fuggi tacita al core.
 Ond'io già quasi morta,
 Non prima in me riuenni,
 Che mi uidi portata in mezzo al bosco,
 Vidimi fatta, oimè, d'orribil mostro
 Inuitabil preda:
 Mi uidi (e tremo à rimembrarlo) in braccio
 A quel Centauro, a quello,
 Che potrai ben (se tanto
 Aurai di cor ne gli occhi)
 Veder tù stessa al Tempio,
Clo. Ah, che solo in uidi mi raccapriccio.
Cel. Quiui ad un forte cerro
 Stretta legommi, e rinforzò i suo'lacci
 Cò la mia lùga chioma; ò chioma ingrata,
 O mal nudrita chioma.
 Poscia uenne il crudele
 A prendermi da piede ambe le gonne,
 E tut-

E tutte in un scossa
 Fin da capo squarciole.
 Or pensa tù, s'all'ora
 Si fè per onta il mio pallor vermiglio.
 Io, che mirando l Ciel, con alte strida
 Chiedea là iuso aita,
 Abbassai gli occhi à terra, e mi pareo
 Con le palpebre chine
 Sotto gli occhi coprir l'ignude membra;
 Mà poscia ch'io m'auuidi
 Del'empio suo talento,
 Sospirando ver lui, eecomi (dissi)
 A le tue brame acconcia, or vien facolla
 La scelerata fame.
Clo. E perche dunque
 Così infelice piego?
Cel. Accioche diuorata
 Nel ventre ingordo almen fussi coperta.
Clo. E credi, ch' i Centauri
 Manuchin le fanciulle?
Cel. Nerea no'l crede; e se nerise all'ora,
 Che ciò le raccontai.
 Mà di; perche voleami
 Auer legata, e ignuda,
 Se non per tranguggiarmi à suo bell'agio
 Così uiua, e guizzante, à m. mbro, à mèro?
 Onde già mi uenia
 A braccia aperte incontro,
 Già mi ghermiaua al seno.
 Quand'ecco duo Pastori
 Quiui apparir correndo.
Clo. O teo anch'io respiro,
 Mà chi fur quei felici
 Dal Ciel pietolo al tuo soccorso eletti?
 B *Cel.* Amin-

Cel. Aminta di Sireno, il cacciatore,
E Niso, vn forestiero,
Cui non conosci, ah! lassa.

Clo. Ancontu ne sospiri,

Cel. Ed ho ben onde,

Clo. Mà come quiui in sì remota parte
Conduffe la fortuna
Duo Pastori ad vn punto?

Cel. Era Aminta à la valle, ou'egli staua
Presso à i lacci in agguato:

Era Niso a la spiaggia, ou' in quell'ora
Da lontane contrade

L'auca gittato il mare,
Ma tratti à le mie strida

Fur quiui ambo ad vn tempo, in arriuando
Scoccò l'vn l'arco, e l'altro auuètò l'dardo
Nè l'vn, nè l'altro in vano, onde il Cétaurò
Leggermente ferito

A l'omero sinistro, al braccio destro,
Poco sangue versò, molt'ira accolse.

Qui s'appicò trà loro

Sanguinosa battaglia, ou' il superbo,
Sdegnando, che duo soli, e già feriti

Giouanetti Pastor potesser tanto

Regger' al suo furore,

Per far l'ultimo colpo, ond'ei credea
D'uccider ambo à vn tratto;

Alta l'asta vibrando,

Arbor, ch'ebbe di me fose pietade

Frà gl'intricati rami

A lui di man la trasse; all'or sentendo

La man senz'arme, e senza core il core,

Tosto e'fù volto in fuga.

E mentre inuerso'l monte si rinselua,

Ecco

Ecco la sua fortuna infra que'lacci,
Che tefi auca per grosse fiere Aminta,
A trabocar nel mena.

Clo. E così resta

Nobile predà il predator superbo.

Cel. Seguiamo i Pastori,

Mà poco indi lontan caddero à terra.
Versando per le piaghe,

Ond' erano ambidue feriti à morte,

Un torrente di sangue,

Ch' à piedi miei sen corse,

Messagiero mortal, chiedendo aita

Gran cosa, o Clori, vdrà, ned è menzogna

Io per pietà sì forte all' or mi scossi,

Che i forti laci infransi:

Infransi que' lacci all' ora

Per la pietà d' altrui, che per me stessa

Ben mille volte in prima

Tentato hauea di rallentare in vano:

Quando sciolta mi vidi,

Per poco non mi diedi à correr nuda:

E mira strano affetto.

(strano?)

Clo. Mà che dicesti ancor, che non sia

Cel. Giunta frà i duo giacenti

Semiuiui Pastor, quand' io dourei

Da le ferite almeno

Raccor co' veli il sangue,

Or l' vno, or l' altro i' miro,

Ver l' vn, ver l' altro i' muouo.

Bramo pur d' aiutar' ambo ad vn tempo,

E nullo aiuto in tanto,

Non sapendo à cui dar l' aiuto in prima,

Al fin, pur cominciai, ne sò da cui,

Peroche, mentre à l' vno

B 2

Por-

Porgea la mano aita,
Correua à l'altro il core,
Ned io sapea con qual mi fuffi intanto.

Cl. E che facesti al fin?

Cel. Quant'i potea,
E nulla omai potea.
Mà gli vrlì spauentosi, ond' il Centauro,
Fremendo contra il Ciel, fèa trà que' lacci
Tutta da lungi rimbombar la valle,
Traffer Ninfe, e Pastori in quella parte;
Que, poich' ebber visto
Duo sommerfi nel sangue, vna nel pianto
Tosto portaro ambo i feriti à casa
Del buon vecchio Siren, padre d' Aminta

Cl. E viuon ei? son risanati ancora?

Cel. Ciò non sò dir.

Cl. Mà come?

Curidunque si poco
La vita di color, che per tuo scampo
La vita non curar? s'è ben ingrata.

Cel. Clori, non più: fia l'ora

Del douuto silenzio.

Dissi, quanto chiedeui,

Or vado: oimè, che veggio?

Cl. Che vide la costei? per onde volse

Così repente in altra parte il piede?

O Celia, egli è vn Pastore, e sembra Aminta

SCENA QVARTA.

Aminta.

L Odato il Cielo, io torno

A ricalcar i campi,

Are-

A respirar à l'aura,

A riuedere il Sole.

Santi Numi del Ciel, se quando vmile,

A voi porsi i miei preghi,

A queste membra esangui

Vostro fauor diè vita,

Date anco spirto à l'alma

Ora, ch' i vò deuoto

Per adorare il Sole, e sciorre il voto.

I' vò per adorare

Il Sol? mà, lasso, e doue.

E l'Idolo del Sole?

I' vò per sciorre il voto

Al Sol, perche son viuo;

Mà dou'è la mia vita?

Io non ti veggio, ò Celia, e tù pur sei

La vita del mio core,

Tù l'Idolo del Sole.

Oue se? oue se? oue t'ascondi?

Celia folgor del Cielo,

Venisti in vn baleno

A ferire, à sparire.

Tù mi fuggisti all'or, ch'io non potea

Trar da la morte il piede, or in qual parte

N'andrai, ch'io non ti segua?

Per le più scure selue,

Per le più cupe valli

Godrò pur di seguire, ancorche in vano;

Del leggiadretto piè l'orme fugaci.

Godrò di gir lambendo

Là ve tù poni il piede:

Conoscerollo à i fiori,

Oue saran più folti:

Godrò di sugger l'aria,

B

3

Che

Che bacia il tuo bel volto:
 Conoscerollo à l'aure,
 Que saran più dolci:
 Godrò d'ir vagheggiando
 Ne le vermiglie rose,
 Ne i candidi ligustri,
 Ne le dorate spiche,
 Nel Sole, e ne le Stelle
 Le tue sembianze belle.
 Mà, stolto, in van raggio
 Gli occhi al Cielo, à la terra,
 Veggio ben Gigli, e Rose, e veggio il Sole;
 Mà Celia non appare:
 E senza lei non veggio,
 Nè colorati i fiori
 Nè rilucente il Sole.
 O di viua beltade
 Troppo morte sembianze,
 Troppo inculto pittore.
 Vieni tû, Celia, vieni,
 Tû sola puoi compire,
 Tû sola à te simile, il mio desire.
 Odo io fischiar da lunghi? è Niso, è desso.
 E viene à la mia traccia.
 A tuo bell'agio, ò Niso, io quì t'aspetto.
 Caro Niso non puote
 Far senza me breuissima dimora.
 Nè fia, che mentre in Sciro
 Costui farà soggiorno, il veggian mai
 Lungi dal fianco mio le Stelle, ò il Sole.
 Or che farò, come potrò celargli
 I miei giri amorosi?
 Sì sì vien, Niso, vien, segui il sentiere,
 Io son nouello amante.

Ei

Ei seppe amar fin da fanciullo, e porta
 In giouanetto sen canuti amori,
 Meglio è, ch'io me gli scopra,
 Saprà forse anco dar col suo consiglio
 Qualche aita al mio male,
 Mà fia, ch'Aminta, Aminta il cacciatore
 Il nemico d'Amore?
 Or si discopra amante?
 Mi vergogno, i' non oso,
 Farò, come dicea
 La maestra d'Amore; scopriroglì
 L'amore, e non l'amante; andrò mostrando
 Il foco del mio amor nel'altrui seno.

SCENA QUINTA

Aminta Niso.

O Ve, ò Niso? *Nis.* Ad Aminta.
 Mà doue Aminta senza Niso?

Am. Al Tempio.

Mà non già senza Niso, ora io v'andaua
 A trattar con Narete
 Del nostro voto, e poscia
 Per te farei tornato.

Nis. Verrò teco, mà lascia,
 Che qui respiri alquanto, io son già stanco.
 E' sanata la piaga,
 Mà non è fermo il piede,
 Ei trema, e treman gli occhi,
 E par, che male il cor d'ambo si fidi.

Am. Che merauiglia? appena abbiám lasciate
 Quell'oziose piume,
 In cui mentre feriti
 Ambo giacemmo al buio,

B 4

L'in.

L'innamorata Luna
Già pur tre volte à farsi bella al Sole.

Nis. E pur tū sì leggiere
Giuitraendo or per la spiaggia il fianco,
Che mal potean seguire
Il tuo passo i miei guardi.

Am. O Niso, vna dolcezza
Che spirar nouamente
Parean la terra, e'l Cielo,
Lusingandomi il core,
Poteo ingannarmi il piede,
Che senza toccar terra
Quinci mi già portando.

Nis. Vedrai, che qualche boschereccio Nume
È venuto à portar pe'campi in braccio
Il fanciullin d'Aminta.

Am. Non rider nò, ch'è fù ben forse vn Nume
Del Cielo, e non de'boschi, vn Nume alato
Che fà volar altrui senz'auer ali.

Troppo auanti mi scopro.

Nis. Qualche beffa gentile
Or contr'Amor s'ordisce.
O beffardo d'Amore,
Non ischerzar d'Amore,
Non è fanciul da scherzar seco Amore.

Am. M'ingiuria torto, i' non son tale, ò tale
Non m'hai tū scotto almeno.

Nis. Io nò, mà non fù già Ninfa, ò Pastore,
Ou'io giacea ferito,
Che, parlando di tè, non mi narrasse
Cotesta tua d'amor seluatichezza.
E mi diceano appunto,
Che tū d'Amor non parli,
Se non rampogni, e beffi, e ch'indi altero,

Quasi

Quasi da' suoi dispregi
Tū le tue glorie attenda:
Ouunque altro Pastore
In quercia annosa, ò in giouinetta scorza
Fece feruendo le sue fiamme eterne;
E tū quiu i il tuo nome incidi, e' l'fregi
D'vn titolo inumano;
Aminta il cacciatore,
Il nimico d'Amore.
E vuoi far de'l'amante?

Am. Ciò non dic'io: mà farei forse il primo
Trà' nemici d'Amor, cui vinca Amore

Nis. Voglialo il Cielo. O s'io vedessi ũ giorno

Frà nostre schiere Amore
Trarsi legato Aminta,
Ardirei forse all'ora
D'aprir auanti à gli occhi tuoi la piaga,
Che chiusa il cor mi rode,
Ou'or non oso appena
Mouer pur vn sospir, che tu mi veggia;
O quanti i' ne rimando
Fin da le labbra al core, e se pur quindi
Alcun ne scoppia à forza,
Temo, che tū ten rida,
E meco Amor s'adiri,
Ch'auanti à' suoi nemici
De i suoi tesori io sparga.

Amin. Niso, t'inganni, anchio
Sò de gl'altrui sospiri
Auer omai pietade.
Così deh, sapess'io
Porger aita à chi d'amor sospira.
Fors'anco egli viuerebbe
Un Pastore, ch'è già condotto à morte.

B 5

Ma

Mà tù, cui noto è per lung'arte, Amore,
 Odi il suo caso, e mira,
 Se per la costui vita
 Fia nel regno d'Amor consiglio, o scampo.

Niso. Io nel Regno d'Amore
 Altro non fo, che l'arte
 De lo stillare il pianto
 A la fiamma del core,
 Ardere, e pianger solo,
 Altro non sò d'Amor. Mà quel Pastore
 Conoscolo io?

Amin. Sì, tù 'l conosci, e l'amì
 Al par de la tua vita.

Niso. E la sua Ninfa?

Amin. La più leggiadra, e bella,
 Che ne' Campi di Sciro,
 Spiegando il crine al vento,
 Tenda le reti à l'alme.
 Mà di lei poscia, i' voglio;
 Che del misero Amante
 Odi l'istoria in prima;
 Dolente sì, mà breue,
 Poiche'n breue ora ei fu cōdotto à morte.
 Fù costui ad Amore,
 Anch'ei ritruoso vn tempo:
 Mà volle il suo destino,
 Ch'vn dì per la salute
 D'vna Ninfa gentile,
 Fosse ferito anch'egli.

Niso. E la cagione?

Amin. Akra volta l'vdrai, or tù m'ascolta.
 Colei, fin qui pietosa,
 Ben mille volte, e mille
 Sopra' l ferito seno

Cal-

Calde lagrime amare
 Distillaua piangendo,
 E d'intorno à la piaga
 Con soauì sospiri
 Dolcemente soffiando;
 Come se mormorato,
 Magici incanti auesse;
 Sen portaua il dolore.
 Or mentr' ella sì dolce,
 Con medica pietade,
 Già curando al Pastore
 La ferita del sen, gli ferì'l core,
 All'or, che lo infelice
 Senti'l colpo mortal, richiese aita:
 Mà fatta ella ad vn punto
 Di pietosa crudel, ratto fuggendo
 Mai più non la riuide,
Niso. O grazioso Aminta, ed è ben forza,
 Ch'ora frà queste braccia
 Mille volte io ti cabi.
Am. Che? forse dunque intendi,
 Chi sia'l Pastore amante?
Niso. E non vuoi, ch'io lo ntenda,
 Ancor che tù il suo nome
 Così n'adombri, e taccia?
Am. Dillo tù ste sso, io certo,
 Vergognando per lui, par, che non osi.
Niso. Io'l dirò, e se vuoi, ad alta voce
 L'andrò cantando ancora:
 Egli è Niso, egli è Niso:
 Non atrossir per me, ch'io me ne pregio,
 Tù vā pur, e disciolto
 Da gli amorosi lacci
 Alza superbo il col'o:

B 6 A me

A me il mio giogo è caro,
 Niso è il Pastore amante,
 e Celia è, che pietosa
 L'hà ferito, e crudele
 Ora l'ancide, e fugge.
 Per Celia, oime, per Celia,
 (Tù l'hai, non fia, ch'io l'nieghi)
 Per lei sospiro, ed ardo.

Am. Tù per Celia? Mi beffi,
 Non faria già, ch'o'l creda,
 D'altr'escà è l'ardor tuo, ne' tuoi sospiri
 Altro nome risuona.

Nis. E non mi credi?
 O pur vuoi con quest'arte,
 Per la mia nuoua fiamma,
 Ripigliar, il mio errore,
 Sehernir la mia incostanza?
 S'hò d'altra escà, altro ardore,
 D'altra escà incenerita
 Cieco ardor senza fiamma
 Sol mirimane al core
 E se ne miei sospiri
 Altro nome risuona
 Nome senza soggetto, vn'ombra vana.
 Vna spenta beltade, oimè sospiro,
 Or sol di viuo ardor'aldo per Celia:
 E morirò certo, Aminta,
 Senon m'aiuti a ritrouarne aita

Am. Lasso, mi chiede aita,
 E sì mi fere à morte,
 Mà nè pur àco il credo. E come, e quando
 Nè diuenisti amante?

Nis. Mentre Colà ferito
 l'giacea quasi estinto,

Dal

Dal grembo de la morte,
 Altra de i sospiri,
 Sotto due crude stelle
 (Mira infauto natal) nacque il mio amore
 Amor figlio di Morte,
 Somiglia la sua madre:
 Ancide, ed ei non muore,
 Ond io morirò, nè fia,
 Che morto anco non ami.

Am. Ad vn varco, ad vn laccio, ed in vn tēpo
 Fè doppia preda Amore.

Nis. Mà, benche sì t'infinga,
 Tù l'hai però, che giui,
 In persona d'altrui, di punto in punto
 Raccontàdo il mio mal. Non sò già come
 S'fè nel mio silenzio altrui palese.
 Forse, dormendo in sogno,
 O vaneggiando à morte, all'or, che l'anima
 Suol diuenir più leggiera,
 Narraua' per suo scam po il mio dolore?
 O pur di sua ferezza,
 Altera vantatrice,
 Celia stessa il ridice?
 Tù non di nulla Aminta. Aminta sembri
 Isbigottito, oue se' tù? non m'odi?

Qual sì forte pensiero
 Ti rapisce à te stesso?

Am. Arde Niso per Celia, e si non finge.

Mà di, s'alto Pastore
 Per Celia, ardesse anch'egli,
 Come ti senti il core?
 Lasceresti il suo ardore?

Nis. Anzi la vita.

Oimè, tu mi trafiggi.

Segli

S'egli è vero, io son morto.

Am. Morrò ben'io più tosto. Or ti consola;

Così parlai da scherzo,

Niso Lascia cotesti scherzi,

Son troppo duri, Aminta, io tel perdono.

Perche d'amor non senti.

Am. Or quant'aurò di spirto,

Vò, ch'à tuo prò s'adopri.

Mà l'ora è tarda, il Sole

Già si fà d'alto à riveder le vallí,

Andiamo, oue Narete

Per la pompa del voto

Presso'l Tempio n'aspetta; e fors'ancora

De lo'ndugio si duol.

Niso Vã, ch'io ti seguo.

Mà se vuoi pur ch'i viua,

Il mio soccor so affretta.

Che breue tempo vuole

A spirar vn, che muore.

39
ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Oronte, Perindo, Sireno, Ormino.

Costi rimangan gli altri:
Tù mi segui, Perindo: e vegnan teco
Que' duo vecchi Pastori.

Sir. Vien tosto Ormin, non odi?

Orm. Là doue trema il cor, non corre il piede

Per. Siam qui Signor, mà vuoi

Tù senza serui gir, senza Soldati,

Quinci soletto errando?

Oron. Per sì dolci campagne,

Frà mansuete genti,

Non è vpo di gir cinto di squadre,

Vegno fuor de le tende,

Perche ristori in questi Campi ameni

La dolcezza del Ciel, gli orror del Mare:

Mà non par, che de'campi

Sappia goder, chi vuole

Pe'campi gir con cittadini onori.

O caro praticello.

O leggiadro boschetto,

Mira di che bell'ombre

Incontra'l Sole i suoi fioretti ammanta.

Ecco appunto vna Scena

Pastorale, a cui fanno

Quiçi il mar, quichi i colli, e d'ogn'intorno

I fior, le piante, e l'ombre, e l'onde, e'l Gielo

Vn Teatro pomposo, Amici auanti,

Qui,

Qui, doue or così dolce
 Spira l'aura posando,
 Seguirò di que' figli
 La fortunosa Istoria.
 Deh per pietà Signor dimmi viu'egli
 Tirsi il mio figlio? dimmi
 Prima, se viue, il resto
 Or Dirallo poi a tuo bell'agio.
 o. Vdite.
 Poscia che de' fanciulli
 La turba numerosa ebbi condotta
 Auanti al Gran Signor ne la gran sala,
 Due pareua vagir nascente il Mondo;
 Mentre si fea di lor distinta mostra,
 Qui doue apparian gli altri
 Cotai seluaticchetti,
 Arditi, e baldanzosi i vostri figli
 Innanzi al Rè con sì leggiadri vezzi,
 Bamboleggiando, ad atteggiar si diero,
 Ch'intenerita pur quella grand'alma,
 Quasi con vn sorriso
 Temprò il seüero aspetto;
 Indi la man porgendo,
 Laman, che usata è solo
 A trattar arme, e scettri,
 Lusingò lor le vermigliuzze gote;
 E se non le baciò, sen vide almeno
 Fin sù le labbra il bel desio del core.
 Poscia ver me dis'egli; Attendi, i' veggio.
 In questi duo bambini alme sì belle,
 Che a non volgar impresa
 Forza è, che'l Ciel gli scorga,
 Se ne' sembianti vmani
 Scriue i suoi fati il Cielo, e s'io gl'intendo

(Nel

(Ned huom v'è già, ch'a par di lui gl'itèda)
 On'io non vò (soggiunse)
 Che fra gli altri fanciulli al gran ferraglio
 Sian questi duo condotti,
 Ma sia tua cura, Oronte,
 Farli nutrir ad altri studi in Corte.
 Io così feci, e sì mi furon cari,
 Che senza figli auer, senz'esser Padre
 Prouò pur il mio core,
 Per gli altrui figli anch'ei paterno amore.
 Or, mentre che i fanciulli
 Crescean con gli anni in loro
 Cresceua innanzi a gli anni,
 Il senno, e la beltade.
 Ma tutto è nulla, vdite,
 Merauiglia gentile. Amor fanciullo
 Con lor (cred'io) scherzando,
 Si come appunto intra fanciulli auuiene,
 Per fortuna ferilli,
 E sì gli venne fatta
 Gran piaga in piccol core. O che dolcezza
 Era ueder duo fanciullini amanti
 Trattar lor uezzosissimi amotetti:
 Con lingua ancor di late, balbettando,
 Sepper chiamar prima, che m'ama, Amore;
 Cominciavano appena
 A trar l'aure vitali,
 Che sapean sospirare
 I sospiri d'Amore, aucano appena
 Gli occhi aperti a la luce,
 Che sapean uagheggiando,
 Vibrar guardi amorosi,
 Vedeuanti tal'ora
 Con la man tenerella,

Che

Che malpur sapea dianzi
 Le mamme careggiar de le nudrici,
 Fatta a l'arti d'Amor pronta, e sagace,
 Lisciarsi il uolto, inannellarsi il crine,
 E quando pareva lor d'esser piu belli
 Correr si ad abbracciar quasi di furto,
 Con dolcissimi baci.
 Così ammoreggiando i pargoletti,
 Pargoleggiava Amore.
 Quinci de l'amor loro
 Innamorato il Rè, mi disse un giorno:
 Effetto esser non può d'età sì acerba
 Vn sì maturo Amore.
 Ei uien dal Cielo, e'l Cielo
 Non opra in uano, è forza,
 Ch'ei sieno un dì consorti.
 Io' luò, che'l Cielo il uole.
 Ah che tropo alto e'l Ciel, ne giugner pute
 La mente umana a suo uoler lassuso.
 Ammala il Gran Signor, e già si crede
 Vicino al giorno estremo;
 Già si dispone a l'ultima partita;
 Ne fra le graui cure, ond' in quel punto
 Anea' ngombrato il cor, pose in oblio
 I suo' dilette amanti,
 Che fatti a se condur, figli (lor disse)
 I' moro a me non lice
 Di ueder uoi consorti;
 Troppo maturo i' son, uoi troppo acerbi
 Sposi uedrouui almen (di questo nodo
 Capace è ben la uostra etade, e'l senno)
 Porgetemi le destre, e'l Ciel secondi
 Di tenerella man fede si pura;
 Ei fra lieti, e dolenti

Sì

Sì dier la mano, e si baciò piangendo.
 Il Rè quì trasse intanto
 Di sotto à l'origliere vn cerchio d'oro,
 Intorno à cui scolpite
 Eran note d'Egitto, e per suggello
 Impressauì di lui la sacra imago.
 Doppoi era il cerchio, e ciascheduna parte
 Facea, benche diuisa, vn cerchio intero
 Mà rimanean le note oscure, e tronche;
 Il Rè partillo, ed à' nouelli sposi
 Cintone il collo ignudo,
 Questo farà (disse egli)
 Dei vostro amor memoria,
 Ed anco del mio amor fia segno vn giorno:
 Poi si riuolse in altra parte, e credo
 Per contenere, ò per celare il pianto.
 All'hor ind'io li tolsi, e incontanente
 Con le cose più care al mio Castello
 Condur li fei, temendo.
 (O stolta prouidenza)
 Le stragi, e le rapine,
 Che soglion celebrar l'esequie à grandi.
 Sparge la fama intanto
 De la morte del Rè fallace grido.
 Chi la bramaua, di leggieri il crede.
 Il Rè di Smirna il crede,
 E fatto ardito di repente assale
 I confini di Tracia, indi s'auanza
 Fin al Castello, e con notturno assalto
 Il prede, il preda, il brucia or. Ed arser quiui
 (Ahi lasso) i nostri figlior. Vn de' miei serui
 Che frà l'ombre del sonno
 A' nemici inuolossi
 Narrò, ch'ambiduo viui

Vn

44 ATTO SECONDO

Vn soldato di Smirna
Là di mezo à lo' incendio
Li ritolse à le fiamme.

Orm. E viun dunque prigionieri in Smirna?

Oron. Ne temo, vdite, arriua
De l'armi predatrici il suono in corte.
Il Rè soltanto auea di senso, e uita,
Che bastò per vdirlo. Ode l'ingiuria;
S'adira, e l'ira, il freddo sangue acceso,
Arresta entro del cor l'alma fugace,
Perch'ella sia del suo furor ministra.
Mà'l nemico fellow, com' ebbe vdito,
Che pur viuea colui,
La cui creduta morte
Fatto l' aueua ardito,
Così fù volto in fuga, e per temprare
L'ira del Rè, e per fuggir più scarco,
Nè rimandò in Bisanto
Le spoglie co' prigionieri.

Orm. Ei nostri figli?

Oron. Questi solo mancar, mancar sol questi,
Che solo il Rè chiedeua: onde più fero
Guerra immortale al Rè di Smirna indice,
Se non li rende intatti,
Non sò s'io deggia dire, i serui ò i figli.
Quegli niega d'auerli,
Questi creder no'l vuole,
Perche vnole i fanciulli, ò la vendetta.
All'or si venne à l'armi,
Si venne all'ora à l'armi,
Per cui distrutto giace
Il Paese di Smirna,
Onde non è, ch'io spero
Di riueder mai più que' figli altroue.

Ch'an-

SCENA SECONDA.

45

Ch'andammo in van cercando,
Fin sotto à le rouine
Di quel cadente Regno.

Orm. O miseri figliuoli.

Sir. O più miseri padri.

Oron. Miseri e figli, e padri,
Mà pur felici intanto,
Che ne la lor miseria anno versato
Lagrima il Rè, mille, e mille altri il sangue.

Orm. Di lagrima, e di sangue
In felice ristoro.

Per. Piangono i vecchiavelli, ed al lor pianto
Oronte ancor si turba.
Meglio è, ch'io nel distolga. Omai Signore,
Vedi, ch'a mezo il Cielo il Sol si libra
Per correr più veloce in uer l'ocaso?

E sai che non abbiamo
Scelti i fanciulli ancor, nè pur la tromba
Annunciatrice del tuo arriuato in Sciro,
Sonando, e gira ad assembrar gli al Tèpio.

Oron. Torna dunque à le tonde: e voi Pastori
Per altro ombroso calle,
Conducetemi al mare, e vi consoli,
Che viui, ò morti, ouunque sien que' figli,
Forza è, che sien graditi
O da gli huomini in terra,
O da gli Dei nel Cielo.

Sir. O pietoso Signore,
Te pur consoli il Ciel, quanto noi siamo
Inconsolabilmente sconfolati.

SCE-

SCENA SECONDA.

*Serpilla, Celia.***E** H Celia,*Cel.* Oimè di piano.*Ser.* E che pauenti?*Cel.* Vedi colà mio Padre.*Ser.* Egli sen parte,

Nè potè vdir. Ma' nuano.

A me t'ascondi omai, quei tuo sospiri,

Ch' ora spargeni al Ciel, mentre credeui,

Che sol t'vdisse in questo bosco il Cielo,

M han ridetto il tuo male e ti consola

Ch'è mal d'amore, e non di morte, è male,

Che fa nascer la gente, e non morire,

Mà che riguardi? volgi

Uerme cotesto Vi o. Ah, ah se tace

Vergognando la lingua, odo, che parla,

Rosseggiando, la gota?

E dice in sua fauella.

Ch' à la fiamma del cor' auuampa anch' ella

Deh, s' ami, e perche vuoi,

Vergognando celarlo?

Celi nel cor, nè porti

Ne la fronte l'amor, chi l'hà rugosa,

Ch' vna polita guancia

E' bel teatro in cui venga dal core

A far di se pomposa mostra Amore.

Amai anch'io' l mi Sirto; e la tua madre

Arse d'Ormino anch' ella.

Nè tacemmo per outa.

S'ode

S'ode ancor per le valli

L' Eco de i nostri amori.

Ama Egeria Felisco; Vrinda Armillo.

Amaranta Licandro, e la tua Clori,

La bella, e saggia Clori,

Clori. colei, che tanto

Sembra d'amor nemica, or se nol sai,

Viue solo, e respira,

Mentre d'amor sospira.

E se pur de' suo' amori

Non parla à te, che sorda,

Forse d'amor non senti,

Meco però no' ltace,

Odi quel, che men disse

Vn di mentre, io sdegnosa

La riprende di core,

Senz'amor dispietato,

O Serpilla, Serpilla

(Mi rispose piangendo)

Senz'amante son' io, non senz'amore

Amo d'altre contrade

Altro Pastore, e tale,

Che benchè fors' estinto

Giaccia fotterra, i' vuò però, che solo

A cener di quell'ossa

Il a l' esca del mio foco.

Si fanciulla gentile;

Olice, à cui è dato

Fetder sol d'vna fiamma.

Cel. A me Infelice.*Se.* Or che ti duole? e forse

La infedeltà d'vn disleale amante

L' empia cagion del tuo dolore?

Cel. Ah taci,

Taci,

Taci, Serpilla, e non voler, ch'io scopra
L'orror de la mia piaga.

Ser. Or non mi apposi?

Ah così v'è figliuola

Nel cor del huom ve drai

Pullular gli Amoretti

A guisa di Colombi

O uè mentre che l'vno

Hà l'ale grandi, e vola,

Spunta all'altro la piuma:

L'vn tronfo, e pectoruto

Uà toneggiando, eruota,

L'altro col petto 'n terra

Vien pigolando, e serpe:

Nasce l'uno da l'uoua,

Mentre l'altro si coua.

Mà non ten caglia, nò, cruda, e seuerà

Benche tarda talor, sopra gl' infidi

Vien dal Ciella vendetta,

Non sai ciò, che l'eloro,

Quel Peloro, di cui Ninfa non vide

Più fido amante in Sciro,

No n sai ciò, ch'el dicea!

La Fede è Deità, per cui Amore

Là sù tra' Dei s'inciela,

Senza la fede Amore (egli dicea)

Amor non è, ne Dio,

E' spiritel d'Inferno,

Che, accese in Flegetonate atre fiammelle,

Finge d'Amor la face,

E i suoi mentiti ardori

Và d'intorno spirando,

Per la cui scelerata orribil colpa

Colà giù ne l'Inferno

(Odi

(O di giusto castigo)

Da que' mostri d'Abisso,

In sembianza de suoi traditi amanti,

L'anima disleal vien tormentata.

Mà t'è più chiaro omai

Deh mi discopri il tuo dolor, che s'io

Non potrò dargli aita,

Te n'aurò almen pietade.

Cel. A mè che prò?

Non spero aita, e non de' pietade.

Ser. Non mi tacer' almeno

L'infedel tuo nemico. I' farò teco,

E farem si, ch'ei lasci

Qla vita, ò l'amor, per cui t'offende,

Cel. La vita, e non l'amore.

Ser. E vuoi, ch'ei mora

Cel. I'vuò, ch'ei mora. E s'altra mà nò trouo

Del mio giusto desire

Pietosa esecutrice,

Ragion è ben, che faccia

Del mio cor la mia man degna vendetta.

Ser. O cruda gelosia,

Così fa' l'tuo veleno,

Ch'vna fanciulla infieri?

Mà, s'io vò raddolcirta,

Conuien, ch'io la secondi. Or ti consola,

Che se sia vopo, io stessa

Andrò con queste mani

A sueller da quel cor l'anima infida

Mà dimmi, à che più t'aci?

Chi è quel disleal, come t'offese?

Cel. Dirotti or, ch'io discerno

Conforme al mio desire il tuo talento,

Mà vè, che non ti cangi.

C

Ser.

Ser. Mi vedrai ben più tosto

L'alma cangiar, che l'core,

Cel. E sia, chi che si voglia,
Nulla pietà ten'prenda.

Ser. Contra me stessa ancor farei crudele;
Quand' io fossi infedele.

Cel. Or' odi (ed à te dico
Quel, ch' a secreti boschi ancor non dissi)

Come aurò lingua à dirlo?

Ah mal la lingua affreno,

S'io non affreno il core. Ecco Serpilla,

Ecco quel disleale, ecco quell'empio.

Qui dentro è l' mio nemico, i' son colei,

I' son colei, che'n seno

Lo'nfido Amor lo spiritel d'Inferno,

Con doppia fiamma accolse,

Ser. Deh, costei si ritroua

Duo be' Amoretti al seno.

Tardò, mà l' fè gemello.

O giustizia d'Amor, e non poeta

Contra cotesto tuo

Si ribellante core

Far'vno strale solo

Degna d'amor vendetta?

Mà dimmi, io te ne prego,

Chi son cotesti amanti?

Cel. Che più debbo tacerti?

Conosci Aminta, e Niso?

Ser. Quei, che già per tuo scampo

Fu ron feriti à morte?

Cel. Quegli appunto.

Ser. Mà come

Nel tuo sì forte petto in vn momento

Potè far doppie le ferite Amor?

Cel.

Cel. Meraviglie n'vdrai:

Amor, che trouò sempre

Contra gli strali suoi forte il mio petto,

Per le ferite altrui,

Per l'altrui seno aperto,

Si fè strada al mio core,

All' or ch' essi feriti

Stauan colà, morendo,

Tutto del sangue lor coperto Amore.

E prese di pietà sembianze, ed armi;

Sotto le'nante spoglie il traditore

Venne à ferirmi il core.

All' or presi a disdegno il cane, e l'arco,

Il mar, la terra, e'l Cielo.

Pace per me non era,

Se non quanto la presso

A' feriti Pastori

Staua con lor languendo

Quiui con le mie mani i' rasciugaua

A le smarrite fronti

L'aggiacciato sudor; con le mie mani

Curaua le ferite.

O per me troppo crude

Feririci ferite.

Ben tal' or mi riscossi

Frà me dicendo, ò Celia.

Or che nuoui sospiri,

Che non usato ardore

Ti si rauuolge al sen; Mà pazzarella

(Frà mio cor'io dicea) quest'è pietade

Ben douuta pietade, non la conosci.

Duolti d'auer pietade,

Di chi per te si muore.

Così, mentre credeami

C 2

Pietro-

51 ATTO SECONDO

Pietosa, e non amante,
Lusingando i' nudriua
Il mio fero nemico.
Mai conosciuto ardore:
Ben poscia il ricconobbi,
O tarda conoscenza, all'or, ch'amanti
Conobbi lor, conobbi
Mestessa ancor' amante.
Allume del lor fuoco
Lo'ncendio mio conobbi!

Ser. E da ciascun di loro
Se' dunque riamata?
O quinci assai più lieue
Sì fa la tua sciagura, Ed in che guisa
Ten se' tū pur' accorta.

Cel. E questo anco dirò, per mille segni
Già mi pareua vdir'entro me stessa
De l'amor loro vn mormorar segreto.
E'l cor me'l ridicea, mà non sò come,
Giouandomi lo'nganno, i' no 'l credea.
Pur'egli auuenne vn dì, che mētre Amīta
Per l'acerbo dolor de la sua piaga,
Senza ora di riposo,
Trahea le notti, e i giorni, io per pietade
Potei tanto di tregua
Impetrar dal mio pianto,
Ahe cantando: i'tentai
Cl sonno rinuitar gli occhi dolenti.
Quand'ei ver me vibrando
Con vn sospiro vn guardo. O Celia, e' disse
S'io non ti veggio, i'moro,
E s'io ti veggio, vuoi,
Ch'i'dorma auanti al sol de gli occhi tuoi?
Quindi tutta sorpresa,

Dà

SCENA SECONDA.

52

Da lui ratto fuggendo,
Corfilà, doue Niso
A se mi richiamaua,
Quiui dalla sua piaga,
Mentre io la rilegaua,
Vn rampollo di sangue,
Non sò come, spicciando.
Venne à tingermi il seno.
All'or diss'egli. O Celia,
Deh non auer' à sdegno,
Ch'a te corra il mio sangue.
Vedi tū se'l mio core, e quād'huom' more,
Sen corre il sangue al core,
Così d' ambidue loro
L'amoroso t alento
Mi fū noto ad vn punto,
Ed io, che fin' allora
Mai più non ebbi v dita
Voce d'amor senz'ira,
Punsi il mio core, e volli
Destare'ncontra lor gli vsati sdegni,
Mà lassa, e non potei,
Sentij, che mal mio grado
Quell'amorose voci
Fer'entro del mio core
Vn rimbombo amoroso.
Repente ind'io fuggij, mà però tardi,
Quantunque anco repente.
All'or fuggij, ne fia mai più, ch'io voglia,
Che giungan gli occhi, oue sospira il core,
Mà s'io fuggo gli amanti,
Non però fuggo Amore,
Ei mi segue à la traccia,
De le cadenti lacrime,

C

3

E trā

54 ATTO SECONDO

E trã più scuri orrori, ou' ad ogni altro.
 Sonente io mi nascondo,
 Non sò, credo, ch'ei forse
 Mi conosca à la voce
 De gli alti miei sospiri.
 Mà per fuggir Amore, andronne à morte;
 Serpilla, homai, che tardi?
 Deh vieni, e di tua mano
 Suelli da questo cor l'anima infida,
Ser. O misera fanciulla.
 Deh Celia figlia mia, Celia rasciuga
 Il pianto, e ti consoli,
 Che se la piagã duol tosto risana.
 Duolti per doppio amor'esser' infida?
 Amane vn solo, e sia vendicatrice
 D'infedeltà la fede
Cel. Il tuo consiglio è vano;
 La mia piaga è infanabile.
 Ch'io n'ami vn solo? e quale
 Oimè fia, co'io difami?
Ser. Ama solo de i due
 Quel, che più l'merta: e l'merto
 Degna raggion d'amore.
Cel. Mà tant'oltre i non veggio.
 Par à questi occhi miei, che l'merto loro
 Là doue ogn'altro auanza,
 Pari frã lor s'adegui.
Ser. Ama solo, cui prima
 Tù prendesti ad amare, e ben'è il tempo;
 Priuilegio d'amore
Cel. Ad vn tempo, ad vn parto
 Nacquero, e si fer grandi
 I miei gemeli amori.
Ser. Ama solo de i due

Quel

SCENA SECONDA, 55

Quel, che più t'ama: Amore
 Al fin legge è d'amore.
Cel. Io con v'gual misura
 Sparger per mia cagiõ gli hò visti entr'abo
 Le lagrime, i sospiri
 Anzi i singulti, e'l sangue.
Ser. Forza è pur, che tal'ora
 L'amoroso pensiero
 In questa parte o'n quella
 Ondeggiando trabocchi:
 Segui, ch' i vince, ed ama,
 Oue più l'cor s'inchina.
Cel. In vanti dico, in vano
 Tenti rimedio, oue il contende il Cielo
 Egli è ben ver, che mentre
 Frã miei scuri pensieri
 Vuò pur tal'or fuor di me stessa errando;
 Par che quasi di furto,
 Or Aminta, ora Niso
 A se ciascun mi tiagga:
 Mà appena i dico all' ora
 Son tua, che di repente
 Sorge l'alto, e mostrando
 Per mia cagion' anch' egli
 Squarciato il petto, e i panni,
 A forza di pietà me gli ritoglie;
 Così in perpetua guerra,
 Alternando frã loro
 Breuissime vittorie,
 Non sò, cui dar la palma:
 Mà lascio ad ambidue,
 Pouera preda, ed infelice, il core;
Ser. Or cotesto è vn furor, in tale stato
 Non può durar lunga stagione vn core;
 Soffri

56 ATTO SECONDO

Soffrì Celia, e fia breue
Il tuo soffrir, breu' ora
Saprà mostrarti, à cui donar la palma:

Ad Aminta, od à Niso
Tutta al fin ti darai,
E ne fia faggio consigliere il tempo.

Cel. Ed io perche non giunga
L'ora giammai di sì 'nfelice tempo,
Non vuò dar tempo al tempo,
Vuò preuenir con la mia morte il tempo;

Ser. M'hai vinta, i'mi ti rendo.

E che vuoi più, ch'io dica?

S'esser non puoi fedele,

Hà per te fatta il Cielo

L'infedeltà innocente.

Altra fuga i' non trouo;

Amarne vn sol nō vuoi amagli entrambo

E fà buon cor, vedrai

De l'altre in questi campi,

Che san portar più d'vn bambin nel seno.

Ecco appunto Nerea, colei, che mentre

Trouò, chi le credesse,

Ebbe sempre d'amori

Piene le mani, e'l grembo.

E sì uien seco Aminta.

Cel. O tū mi segui,

Oti rimani, i' parto.

E pur conuien, ch'io vada,

Quasi notturno augel fuggendo il Sole.

Ser. Deh torna, ò Celia, ascolta,

Nè torna, nè risponde,

Meglio fia, ch'io la segua,

SCE-

57
SCENA TERZA

Nerea, Aminta.

E Vuoi dunque, ch'io parli
D'amor' à Celia, e che per Niso i' parli?

Malageuole impresa,

Parlar d'amor' à cor di samorato

Per forestiero amante.

Am. O mi gentil Nerea,

Per te nulla è d'amore

Malageuole impresa,

Per te, che volger sai, com' à te pare

Tutto d' amor lo'impero.

Ner. Hai tempo ne fū ben, cortese Aminta?

All' or quand' i' portaua

Ne le labbra le rose, nel crin l' oro:

Mà la beltà sfiorita,

Ogni altra forza è gita.

Am. Quel, ch' à tuo pro con la beltà valeui?

A pro d'altrui, or con lo' ngegno il vali.

Nel crine, ou' era l' oro,

Ha sparto il fenno Amore, e ne labbra?

Que fiorian le rose, hà posto il mele

Di dolci parolette, onde tū vai,

Qual più' ngegno sa pecchia,

Entro a' faui del core

Portando il mel d' amore.

Ner. O vera sì mà ingrata somiglianza?

Pecchia son' io, ch' ad altrui i porto il mele?

Io'l porto, ed altri il gode.

Ma così vuole Amore,

Amor, ch' à nulla età perdona, e vuole?

Che,

58 ATTO SECONDO

Che, chi giouane in se prouò gli ardori
 Vecchio altrui li ministri,
 Accioch' ad ogni tēpo ogni huomo il serua
 Per esca, o per focile:
 Per mantice, ò per fiamma.
 O che tenero core
 Ne le cose d'amor mi diè Natura.
 In somma io non sostenni,
 Ne sosterrò giammai
 D'amorosa bisogna
 Esser pregata, ò ripregata indarno.
 Aminta, eccomi presta,
 Farò, quanto richiedi.
 Mà vè, figliuolo, ò quanto
 Più lietamente udrei cotesti prieghi,
 Che per altrui mi gorgi,
 Se per te li porgeffi.
 Infensato garzon [forz'è, ch'io'l dica,
 Ancorch'al vento i' parli)
 Come senz'onta, come
 Senza sdegno, senz'ira
 Di te stesso vedrai,
 Ch'vn Pastor peregrino;
 Vn, che l'altrieri appena
 Giunse in queste contrade;
 Vn, che qui non è stato,
 Se non con gli occhi auuolti
 Infra gli orror d'vna vicina morte,
 Abbia però saputo
 Vagheggiar, e bramar quella beltade,
 Cui tū, che se' pur nato
 Con lei, con lei nudrito;
 Ne pur anco mirasti? *Am.* Ah nō sō cieco.
Ner. Tū se' ben losco almeno,
 Che

SCENA TERZA.

39

Che losco, e torto mira,
 Chi la beltà mirata
 Non sà mandar dirittamente al core.
 Per te, per te, Aminta,
 O mal tuo grado auenturato Aminta,
 Per te, mà tū no'l fai, mà tū no'l curi;
 Per te nacque dal Cielo
 La bellissima Celia
 Tū no'l mi credi? mira
 Quegli occhi suoi lucenti,
 Questi occhi tuoi sereni;
 Tai ve gli hà dati Amor, perche trà voi
 Di vostre alme bellezze
 Sien bei vagheggiatori:
 Quelle sue chiome intorte,
 Questi increspati crini
 Sembran pur nati solo
 Per annodar trà voi più forte il core:
 Quella guancia pienotta,
 Cotest' ancor lanuginosa gota
 Son fatte à riposar l'vna sù l'altra
 Le fatiche amorose.
 La sua vermiglia bocca,
 Le tue rosate labbra
 Inuitansi à carpir bocca da bocca
 Quelle purpuree fragole,
 Che'n sù le vostre labbra amor matura:
 Mà quel suo bianco seno,
 Non vedi, come acerbo, e tumidetto,
 Sfida à i' sospir d'amore
 Cotesto forte, e rileuato petto?
 Codardo, e tū la sfida anco ricusi?
 Scortese, e tū lo'nuito anco rifiuti?
 Empio, contrasti al fato anco d'amore?
 C 6 *Am.* O-

Am. Oimè lasso!

Ner. E che dici?

Am. Io nulla dico (oimè) - sospiro appena.

Ner. Tù sospiri? mà donde

Il tuo fallito cor, nudo d'amore

Toglie'n presto i sospiri? ed à che fine?

Per parer forse sospirando amante?

Mà che dico io? non sono,

Non son sospiri i tuoi,

Chi d'amor non sospira,

Sbadiglia, e non sospira.

Am. Oimè se i miei sospiri,

Troppo veri sospiri,

Questi, che'n larga vena

M'escon dal cor, ned io li cerco altronde

Gissen fuori mostrando.

Quel, che'n sè chiude il petto,

Nerea, Nerea, vedrian fors'anchi sassi,

Che questo cor, cui nudo

D'amor fallito appelli,

Ei n'è però di fiamme

Si riccamente adorno,

Che senz'aita altrui

Pu ò ben'auer in se donde sospira

Ner. Odi nouello Aminta,

Di grembo à la sua Siluia,

Uenuto or'ora in Sciro.

Vè, come ben s'addatta

A fauellar d'amore.

Petto, cor, fiamme, amor, sospiri, omei,

Queste son tutte voci

D'amoroso linguaggio:

Così parlan gli amanti

Là nel Regno d'Amore:

Mà tu, quando giammai

Fost' in quelle contrade;

Ou'imparasti la natia fauella?

Am. Colà nel mezo appunto

Del bel regno d'Amore,

Quiui pur i' fui tratto, esì m'aggrada

L'aer di quel paese,

Che bench'io per me'l veggia

Nubiloso, e tonante,

Altro Ciel non mi piace.

Ner. Mà tu mi parli in guisa,

E sì bene accompagni

Co'sospiri le voci,

Con le voci i sembianti,

Ch'omai ti crederai

Da vero innamorato.

Am. Con Amor non si finge;

Da vero vn tempo i'l'hò fuggito, or quãdo

Ei m'hà pur giunto, ed io da vero il seguo.

Ner. O possanza infinita,

Contra di cui non val fuga, nè schermo,

Or sia lodato Amore, Amor, che diede

Al marmo del tuo cor sensi di vita.

Mà non vorrai tu dirmi,

Chi sia colei, cui scelse

Per degna scorta à sì grand'opra Amore?

Am. Troppo fin quì n'hò detto:

Mà'l lagrimar del core

Fà sdruciolar la lingua.

E tempo omai, ch'io taccia.

Ner. A me tacere? or' à tua voglia taci,

Che se pur io son quella,

Quella, che volger sà, come a lei piace

Tutto d'Amor lo'impero;

62 ATTO SECONDO

Vorrai fors anco vn dì, che per tu'aita
 Io le tue fiamme ascolti,
 E quanto or' tù se' muto,
 I' farò sorda all'ora.
Am. Parliam d'altro Nerea, parliam di Niso:
 A pro di lui t'adopra, io per me nulla
 Bramo; spero, nè cheggio.
Ner. O che rustico amante,
 Se'n cor seluaggio amor alligna, sente
 Del seluatico anch'ei: guata, che amore,
 Amor senza desio, senza speranza.
 Mà sia, com' à te piace,
 Per Niso adoprerommi,
 E se puote in amor'ingegno, od arte;
 Farò ne' suoi contenti,
 Che tù pentito del tuo error t'auueggia:
 All'hor, che tù vedrai
 La freddissima Celia,
 Quella massa di neue,
 Per opra di mia mano
 (E fia de la mia mano opra vulgare)
 All'or, che la vedrai
 Arder tutta d'amore, e'n questi campi,
 In questi propri campi,
 Che con l'errante piede
 Cacciatrice indefessa, or v' à stampando;
 All'or, che la vedrai
 In braccio al suo bel Niso infra l'erbette
 Cacciatrice di fere,
 Fatta preda d'amore,
 Che fia lasso di te? sò ben, ch'all'ora
 Tù mi verrai d'intorno, e lusinghe uole;
 O Nerea (mi dirai) Nerea, aita.
 Mà certo in van, perch'io

Ri-

SCENA TERZA: 63

Ridendo schernirò le tue lusinghe.
Am. E spero oimè con Celia,
 E con Celia per Niso,
 Speri forse cotanto?
Ner. Il mio potere inforst?
 Con Celia, e con ogni altra
 D'amor più dispietata,
 Per Niso, e per ogni altro,
 D'amor più sfortunato,
 Sì ch'io spero cotanto.
 Farò Celia di Niso.
Am. Oimè son morto.
Ner. E tua farò qual'altra
 Brama il tuo amor, sel'amor tuo mi se opri
Am. Celia fatta di Niso.
 Altro non hò, ch'io brami.
Ner. Mà tù perche ti lagni? or, che se'a tempo,
 Il mio soccorso impetra.
Am. E farà dunque Celia, oime di Niso?
Ner. Egli sen turba, certo
 Costui m'inganna, ed altro
 Brama di quel, ch'è chiede.
 Io'l vuò tentar, che raro
 Nasconder può se stessa alma turbata.
 O mai, che più ti duole?
 Celia farà di Niso.
 Così come richiedi. Egli è ben vero,
 Che con minor fatica,
 Ella saria d'Aminta.
 S'Aminta, come Niso,
 A quella fiamma ardesse,
 Sò ben'io quel, ch'io dico:
 Mà non si deon ridir si di leggiero,
 I segreti pensier delle fanciulle.

A cui

64 ATTO SECONDO.

A cui di lor non cale.

Am. Odi, non mi tentar, per Niso i'parlo:

Per Niso i'vuò, che parli

Ner. Già crolla, e cadrà tosto.

Così farò, mà quando

Costei pur si trouasse

Inesorabilmente

Contra Niso ostinata:

All'or non mi concedi,

Che per te la ritenti?

Nò ogni donna è còtr'ogni huom crudele

Am. Costei mi smoue il cor, ne posso aitarlo.

Mà che diria poi Niso?

Ner. Aminta fece

Più per me, che per lui, ed io mi godo,

Che sien fortuna sua la mie sciagure.

Ecco quel, ch'ei diria: Ma tù che pensi?

A che grattar il capo,

Se'l prurito è nel core?

Am. Mercè, mercè, son vinto.

Hor m'ascolta, O Nerea. Ah taci, taci

Troppo tenero amante,

Poco fedele amico.

Meglio fia ch'io mi parta.

I'vò, Nerea tù'l mio desire vdisti.

Parlo di Niso, intendi?

SCENA QUARTA.

Nerea.

O Nulla mai d'amore intesi; ò certo

Arde per Celia Aminta.

Mà che parla e' di Niso?

Fof.

SCENA QUARTA.

65

Forse è follia d'amante;

S'infinge forse, e vuole

Col finto amor di Niso,

Tentar di fede il cor de la sua Ninfa.

O giouanetto incauto

Tentar di fè con nuoui amor le donne?

Fidar l'esca à le fiamme?

Creder le piume al vento? ah tù non fai,

Quanti ion'habbia veduti à cotai proue

Pentiti andar piangendo

O fors'anco è pietà d'amico, forse

E' ver, che Niso anch'egli

Arde per Celia, e'l sempliciotto Aminta

Parla per lui, nè sà, che'n sua ragione

Amici amor non cura.

Ma sia, che vuoi, gioui

Credergli amanti entrambo,

Per auer doppie l'armi, ond'io più forte

Il duro sen de la crudel assalga.

Andrò mouendo al cor de la fanciulla

Ambedue queste fiamme,

Perch'vna almen s'apprenda

Dipingerò pietosa a gli occhi suoi

Per sua cagion ambo condotti a morte.

E le dirò da parte,

E del padre, e d'Amore,

Che'n sua man n'è la scielta

Pazzarella, se vuoi

Ne la copia d'amanti

Impouerir d'amore.

Deh s'io potessi, cangia,

Cangia meco fortuna

Ninfa crudele, e bella, e tù ti prendi

Il mio infocato core, ò tù mi presta

Il tuo

Il tuo dorato crine.
 Son troppo fieri mostri
 Con la chioma di neve vn cor di foco:
 O con la chioma d'oro vn cor di ferro.
 Mà vado or'ora a ritrouarla, e certo
 La vincerò costei,
 Che raro auuien al fin, che donna bella,
 Ardendo altri per lei, non arda anch'ella.

Al fine del secondo Atto.

AT:

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Celia.

N Erea tû m'ancidesti,
 Scoccò da le tue labbra
 L'ultimo colpo la mia morte. Ahi lassa!
 L'ardo; i'ardo, io son tutta di fuoco,
 Oimè, nè fia ristoro
 Al mio mortale incendio?
 Amor tû mi consiglia.
 Aminta anima mia,
 Aminta, à te mi dono:
 Ecco io son tua, tu lieto
 Farai forse il mio amore, e la mia vita.
 Oimè, che dico? io lieta,
 Io viua senza Niso?
 O Niso, ò vita mia,
 Ecco à te mi ridono,
 Tu sarai la mia vita.
 Mà s'io viurò per Niso,
 Morirò per Aminta. Eccomi in preda
 A gli vsati furori.
 O Celia, ò miserella, anco vaneggi?
 Che pensi? oue t'aggiri? in tale stato.
 Priua d'ogni mio bene,
 Certo non fia, ch'io viua.
 Godrò d'vn sol? non mel consente Amore
 O d'ambidue? Amor, e'l Ciel me'l vieta.
 Dunque morir conuiensi, altro rimedio.
 Non

Non hà la morte mia, che la mia morte,
 Ed io douro morire?
 Nata appena morire? occhi dolenti,
 A voi poco fù dato.
 Di rimirar il Sole, ah che pur troppo
 Io viffi, e l'rimirai. Stolta, che piango.
 Il fin de la mita vita?
 E che spero, viuendo?
 Non altro, nè, che pianto, e così dunque
 Piágo il fin del mio piáto? Or vegna vegna
 La morte, e di sua mano
 Gli occhi serrado, ella m'asciughi il piáto,
 Pur' il mio pianto è nulla,
 Altra maggior cagione
 E', ch'à morir m'inuita,
 Via più, che'l mio tormento?
 L'altrui dolor mi duole:
 O Nerea, ò Nerea,
 Dunque de l'amor mio
 Arde Niso? arde Aminta?
 Muore per mia cagione Aminta, e Niso?
 Ed io, ch'ambo v'adoro,
 O fortunati amanti,
 Son'io, son io ch'à forza
 Incontro à voi per troppo amor crudele,
 Sen'io ch'ambo v'ancido.
 Ah morrò non temete,
 Che del vostro dolor fia la mia morte,
 O rimedio, ò vendetta, oimè la morte?
 O fera voce? Anima vile, adunque
 Chi non teme duo amor, teme vna morte?
 Nò nò, vana pietà, pietà spietata,
 Tardo vile timor, gelo mortale,
 Per voi non fia più luogo in questo core.

Cede

Cedete omai, cedete
 A lo sdegno, al furor, a l'ira, al duolo,
 Or' ecco ignudo il seno,
 Ecco armata la mano.
 O man dapoca, e vile.
 Così dunque, tremando,
 Vibronsi i dardi? ah! lassa, io nò hò forza
 Che'l mio furor secondi? Or tenti il piede
 Quel, che la man non ofa.
 O miei furori, ò miei
 Disperati dolori,
 Voi, mia fidata scorta,
 Sù sù uenite, andiamo
 Per altro calle ad incontrar la morte;
 Andiamo al precipizio, e non ci uole
 Molta forza à cadere.
 Ma, se cespuglio, ò sterpo
 Fosse ritegno à la mortal caduta?
 Così n'auenne appunto
 Ad Aminta di Siluia;
 E fora mia sciagura
 Quel, ch'à lui i fù uentura,
 Che farò dunque, ò Dei
 Del Cielo, e de l'Inferno,
 Voi, voi, che m'inspirate
 Il desio de la morte,
 Voi m'insegnate ancora,
 Come per me si muora,

SCE-

70
SCENA SECONDA,

Filino, Celia.

O Me infelice, ò cara
Tutta la gioia mia,
O perduto mio bene,

Cel. Che uoce dolorosa
Quinci nien risonando?

Filino, è questi, Fil. O Celia,
Piangi pur, Celia, piangi.

Cel. E perche ciò? *Fil.* Deh piangi,
Senz'aspettar, ch'io dica
La cagion del tuo pianto.

Cel. Ed à che nuouo affanno,
Oimè serbommi in sì poc' ora il Cielo?
Mà che puote esser mai, che più mi dolga?

Di pur tosto, ò Filino:
Sò ben, che'l mio dolore
Non lascerà piu luogo.

Che per altra cagion possa dolermi,
Fil. Sconsolato Filin, Celia'nfelice.

La tua gioia, il mio bene,
La maghezza de i prati,
Il fior de le campagne,
L'amor de la tua greggia,
Il tuo Capro gentile,

(Ahi me ne scoppia il core)
Il miserello è motto.

Cel. O felice garzon, poiche si lieui
Son le miterie tue mà chi l'ancise?

Fil. Pensa che non fu già Pastor, nè fera,
Che seco à sua difesa

Sarei

ATTO TERZO

71

Sarei ben' anch'io morto.

Cel. E che fu dunque?

Fil. La maluaggia pastura

D'un'erba uelenosa, oimè, l'ancise.

Cel. D'un'erba uelenosa? or quindi certo
La uia de la mia morte il Cielm'addita.

O Dei pietosi, adunque
De l'alto mio dolor qualche pietade
E' pur salit a in Cielo?

Fil. Sali to il Capro in Cielo?

O come cozzerà col Capricorno!

Cel. Mà non vorrei tal uolta,

Che l'error d'un fanciullo
La mia morte schernisse. E come fai,
Che uelenoso erbaggio

Abbia ucciso il mio Capro?

Fil. Di rotti. In su'l meriggio, ardendo il Sole
Mossi la greggia in uer quel prato ombroso

Poco quindi lontan, quello, non sai,
Che fra gli alberi, e'l rio sì fresche ha l'erbe
Or quiui in arriuando

(Odimi Celia) mentre

Al suon de la Zampogna

Il belar de la greggia

Saluta il pasco ameno,

Il tuo bel Capro (ahi cara la mia uita)

Tutto lieto, e giuliuo,

Correndo, e saltellando,

In sì dolci maniere,

Con l'erbetta scherzaua,

Che di me non ti dico,

Mà affè, tutta la greggia,

Lassando la pastura,

Staua intenta à mirarlo.

Cel.

Cel. Brene breue, Filino, io non hò tempo:
Dì tosto quel, ch'io cheggio.

Fil. Adagio, ascolta.

Or' in vn batter d'occhio,
Tutto sen g' i scorrendo il praticello:
E giunto in su l'rigagno,
Là più vicino al colle,
Quiui si diede à pascersi d'vn' erba,
Che mai non vidi altroue, e così 'ngordo
Ei se lag i acarpando,
Che tutto io m' ingraffaua
Al saporito pascersi del Capro.
Quand' ecco di repente (ò fiero caso)
Veggiolcader tremando.
Credi, che n vn baleno io v' accorressi:
Io'l miro, il chiamo, il pungo:
Ei mi rimira, e geme,
E fioco pareo dir, Filino, i'moro,
Così torbid i, e scuri
Gli occhi, quegli occhi belli,
Vidi fuggir fin entro'l capo, e chiusi
Lasso morire il vidi.

Cel. E pur non m'assicuro;
Ch'egli non sia rimasto
Suenuto, anzi che morto,
E per altra cagion, che di quel pasco.
Filin, poco t'intendi
O d'animali, ò d'erbe:
Tu se fanciullo ancor. *Fil.* Si mà Narete
Quella sì folta, e sì canuta barba
Parti fanciullo anch'egli,
Che poco d'erbe, ò d'animal s'intenda?

Cel. Mà che dice Narete?
Ei corse à le mie strida

Là ,

Là, doue sopra'l capro
Io mi staua piangendo.
E poi ch'egli ebbe v'dita
La cagion del mio pianto;
O mal'erba. (dis'ei) caccia Filino;
Caccia la greggia altroue quinci intanto,
Uattosi al Capro, il traife
Fer la sponda del rio.
A me non diede il core
Di vederlo gittar nel'acqua, e tosto
Piangendo à te men cori,

Cel. Merta fede Narete.
Certa dunque à del Capro
La morte, e la cagione.
Andiam l'filino.

Fil. E doue?

Cel. A ritrouar quell'erba.

Fil. E che vuoi farne?

Cel. Are di ciò non caglia.

Fil. Ah con qual' occhio
Riuedrò mai quel prato?

Cel. Auuacciati Filino,
Que se' t'ù rimasto?

Fil. Veggio Nerea, che viene.
Deh lascia, ch'io l'aspetti: ella suol darmi
Per ogni bacio vn pomo.

Cel. Nerea? seguimi tosto;
Non voler, ch'io m'adiri.

Fil. Or teco i' vegno.
Oh, v'è come faetta.

D SCE-

SCENA TERZA,

Niso, Nerea.

D Eh fosse meco Aminta ;
Vdrebbe anch'ei l'istoria
De l'altrui felicità, de la mia morte ;

Ner. Già vдила, e pianse in lui
M'auuenni all'hor, che Celia
Fece da me partita ;
E le preghiere mie, le sue ripulìe
Tutte gli raccontai,
Onde là presso al fiume
Ej si rimase addolorato, e mesto .
Per tua cagion s'intende .

Niso. Or segui pur: che replicasti all'ora?

Ner. Come dunque dis'io, Celia crudele,
E non vorrai, che vn'infelice amante
Possa teco parlando
Narrar' almeno i suoi dolori?

Niso. Ed ella?

Ner. Non sia Pastor (dis'ella)
O peregrino, o paesan Pastore,
Non sia Pastor, ch'ardisca
Celia tentar d'amore,
Ciascun mi fugga, e taccia,
E se ce n'hà, ch' à mia cagion si dolga,
Dica à le piante i suoi dolori, e creda,
Che men, che Celia sien sorde le piante

Niso. O fierissimo core!

Ner. Mà ciò fù nulla: il viso
Parlò più, che la lingua;
Mà 'l linguaggio fù scuro,

Ned

Ned io per me lo'ntesi.
In quel punto io le vidi
Impallidir le gote,
Scolorarsi le labbra:
Lagrimar non la vidi,
Mà ben le vidi à gli occhi
Senza lagrime il pianto.
Indi poi, come sdegno
Pren desse di se stessa,
E di cotai semb anze;
Scosse il capo, e repente,
Gli occhi raccessi, d'ira
Io la vidi auuampare, e minacciosa
(Non sò già contra cui) stringere il dardo

Niso. Contra me certo. ed io,
Io stesso andronne addunque
A portarle dauanti il petto ignudo.
Io stesso di mia mano
Nuouamente aprì commi
Questa piaga recente.
Per far più breue, e larga
La via del ferro al core.
E poiche ad altro tempo
Questa crudel mi niega
D'udir il mio dolore,
Vdrà pur la mia morte.
Potrò pur' in quel punto,
Che spingerà la bella mano il dardo,
In quel punto felice,
Potrò pur dirle almeno,
Prima ch'i'mora: l' moro .

Ner. O misero Pastore Oimè, non denno
Lagrimar soli i tuo' begli occhi; è forza,
Ch'altuo pianto, anch'io pianga.

D 2 MA,

Mà, Niso figliuol mio, (vuò consolarlo)

E vero, ed io no' Iniego,

Celia par, che si mostri

Fuor di modo spietata,

Mà chisà, che non finga?

Per me nol giuterei.

L'arte del finger viene

Per natura à le donne.

Perche dal nascimento

Se la recan da i padri; e però fanno,

Ancorche ben fanciulle,

Sotto fiero sembiante

Portar' in sen nascoso vn core amante;

E poi, qual ch'ella sia.

Non può cangiar consiglio?

La donna è don del Cielo,

Ed à par de la Luna

Cangia volto, e sembianza.

Non ti fidar s'ell'ama,

Non diffidar s'ell'odia,

Mà dalle tempo almeno,

Ch'ella possa cangiarsi.

Vedi, ch' in vn baleno

Non arde, e gela il Cielo.

L'altr'ier appena diuenisti amante,

Appena hai sospirato; e non è tempo

Di disperar' ancora.

Breue sospir non puote

Per l'Ocean d'amor trar l'alme in porto.

Se nel principio ancora, e già disperi,

Perch' al tuo fin non giungi?

Niso. Io sono, ah! lasso.

Nel principio d'amore,

Ma nel fin de la vita,

Per-

Perche fiamma si grande,

Appena accesa, hà consumato il core.

Ner. Or ti raffida, e spera,

Per te non vuò, che nessun' arte in somma

Da risvegliar, oue più dorme amore,

Intentata rimanga.

Io vuò, ch' ad vna ad vna

Tutte andiam ricercando

Le machined'amor. Dimmi, ti priego;

Hai tù dell'amor tuo

Fatta coltei per altri mezi accorta?

Ne le mandaste pure

Co' guardi, e co' sospiri

Le primiere ambasciate?

Nis. Sì, mà che prò? quando i sospiri miei

Pe l'aria sparsi gli disperde il vento

Pria, che giungan al seno, à cui gl'inuio?

E i guardi messaggieri in frà gli amanti

Diuengon muti, e non san più, che dire,

Quando al mirar de l'vnl'altro non miran?

Ner. Len dicestù mai nulla,

Mentre colà ferito

Ogni or l'aucui à fianco?

Nis. Ah così morte auelle

Rannodata la lingua,

Cui male all'or per me disciolse Amore!

Al'or fù, cheda me ratto fuggendo.

Mai più non la riuidi.

Ner. Ne le destò giammai

Altro seguio amoroso?

Qualche dono gentile?

Nis. Dono? guardimi il Cielo?

Tentar Celia co'doni?

Trattar Ninfa gentil da donna auara?

Io crederei co'doni

Rendermi vn cor ben nato

Nemico anzi, ch' amante.

Ner. Mal credi, se'l pur credi.

Placan i doni il Ciel, placan l'inferno.

E pur non son le donne

Men'auare, che'l Cielo,

Più crude, che l'Inferno.

Il don, (credimi) il dono

Gran ministro è d'amore, anzi tiranno.

Egli è, ch'à suo volere impetra, e spetta.

Non fai tũ ciò, ch' Elpino,

Il saggio Elpin dicea?

Che fin colà ne la primiera etade,

Quand'anco semplicetti

Non sapea fauellare,

Che d'vn linguaggio sol la lingua, e'l core

All'or l'amante donne altra Canzona

Non s'vdiuan cantar, che, Dona, Dona.

Quindi l'enne addoppiando,

(Perche non basta vn don) Donna fũ detta

E se c'è che tapino

Brama di gir limosinando amori,

Non dica già, che sũ

Da donna auara il desiare i doni,

Però che l'auarizia

De l'huom (ve' quel, ch'io dico)

L'auarizia de l'huom, non de la donna

Sforza la donna à desiare i doni.

Nis. Strane cose mi narri.

Ner. Mà però chiare: ascolta.

Auaro è l'huom cotanto,

Che spende ne' suo amori a mille, a mille

Passi, sguardi, sospiri,

Voci,

Voci, pianti, preghiere, e sì v'aggiugne

Menzognette, e pergiuri

Anzi, ch'egli s'induca

A donar pure vna ben magra agnella.

Quinci de l'amor suo più certa proua

Non c'essendo, che'l dono,

Creder può sol la donna

Al donator'amante: ed a ragione

L'amor del donatore

Vince il rigor di lei; quando ha già vinto

L'auarizia di lui, mostro maggiore.

Nis. Deh s'egli è ver, che'l dono aggia possanza

Da vincer quell'indomita fierezza;

Questo core, quest'alma,

Tutto, quant'io mi sono,

Ecco di lei fò dono.

Ner. Ah. ah. questo è quel dono,

Che fan con larga man tutti gli amanti;

Val troppo vn core, vn'alma,

Non voglio, nò, figliuoio,

Che tu prodigo omai spenda contanto.

Per te pur gli risparmi, e fa'l tuo dono

Men caro, e più gradito.

Nis. Io pouero straniero in questi campi

Senz'orto, senza greggia,

Ond'aurò, che donarle?

Tè, dalle questo dardo;

Ei non è vile, mira

Il ferro, e l'asta.

Ner. E' l'ferro

Acuto, e terso: l'asta

E' nerboruta, e forte,

Quale appunto conuiensi,

Per incontrar le grosse fere a'l bosco.

Mà per la man di Celia (à dirne il vero)
Troppo tenera, è molle,
Parmi graue fouerchio;
Il vibrerebbe appena.

Nis. Saria buon questo corno?

Ner. Oh, oh de' corni
I son maestra e pur l'altr'ieri appunto
A lei vn ne donai,
E forse con tua pace, anco più bello.

Nis. Or mi souuene vn don, che non fia mica
Di lei fors'anco indegno.

Ner. E l'hai d'intorno al collo?

Nis. Mira, com'egli à bello.

Ner. Che è questo, che luce?
Tramelfuori, ch'io'l veggia.

Nis. Aspetta or'il disciolgo.

Ner. Hà pur la bianca gola.

Nis. O del mio primo amore,
Del mio perduto bene

Disperata memoria,

Altra miglior fortuna

(Or vâ) ti doni il Cielo. Eccol, Nerea.

Ner. Deh chi vidde giammai cosa più bella?
E' sembra tutto d'oro.

Nis. E turto d'oro.

Mà vanne, e vedi tû, se puoi con esso

Ricompra mi la vita.

Non indugiar: che pensi?

Ner. Niso per dir' il vero,

Partì da mè colei

Si turbata, e sdegnosa,

Che più non credo omai, ch'ella m'ascolti,

Per che parlando io' impetti.

O altra man conuiene,

Che

Che se le porga il dono.

Nis. Se m'abbandoni tû, Nerea, son morto.

Ner. Taci, che'l Ciel n'aita.

Mira colà da lungi

Quella Ninfa, che vien, se non m'abbaglia

Lo sfauillar di quella sparfa chioma,

È Glori, Anzi pur tosto,

Perche m'abbaglia, quinci

La riconosco; è dessa.

Altra non è, che spieghi

Chioma sì bionda al Sole.

Ella è Clori, ella è'l core

Di Celia appunto: è Clori,

Di cui Celia non vede

Piu fida amica in Sciro. O te felice,

Se costei porta il dono.

Nis. Ma io non la conosco,

Tu per me parla, e priega.

SCENA QVARTA

Clori, Niso, Nerea.

E I non appare, ed io
Conuien, che quinci intorno

Il uecchio padre aspetti.

Nis. Che tardi omai?

Ner. Deh taci.

Clor. Mà che farò qu i sola intanto? ah lassa;

Sospirerò. Amore

Torniamo al giuoco vfato,

E con l'aure amorosa

Garreggiam sospirando.

Nis. Or vâ, che temi?

D 5

Ner.

Ner. Costei fa de la faggia: a mille proue
La conobbi, i' rieredo.

Cl. Mà doue (ah! lassa) doue,
O perduti sospiri.

Doue n'andate voi per l'aria erranti?
Se non sapete, oue trouar quel core,
A cui vi manda amor di rea noue la
Smarritti messaggieri?

Nis. Deh uanne, uanne e tenta,
Che, quando e' fosse ancora
Disperato rimedio,
Ad ogni modo i'moro.

Cl. Ah non fia mai quel di, che l'mio bel Sole
Sol' una uolta ancora
Riueggia, anzi, ch' i'mora?
Vn guardo solo i' cheggio,
Morirò poscia, e lieta
Pagherò, se fia uopo
Con la morte uno sguardo, e ben il uale,

Nis. Deh

Ner. Taci, s' uado.

Cl. O Cielo.

Ner. Pietoso adempia il Cielo.

Cl. Oimè.

Ner. Il tuo desio, Clori gemile.

Cl. La tua uoce improvvisa
Quasi mi fè paura.

Ner. Mà tu pietosa ancora
L'altrui desio adempi.

Chi vuol pietà dal Cielo, usi pietade,

Cl. Che debb'io dir m'ha intesa.

Per me, uidi, Nerea,

Soletta or qui d' i nto ino

Gia sospirando il dì, ch'io riuedrei

Cl.

Colà nel patrio Cielo, il Sol di Smirna,
Mà tù da me, che brami?

Ner. La vita d'vn Pastore.

Cl. A dio men vado;

Chi mi parla d'amore,

Ner. O dispettosa

Odime, non fuggir, l'amor, ch'io dico,
Amor certo e; non sia, ch' à te dispiaccia,
Nò non affè, tel giuro

Per questa bella e cara man, ch'io stringo;

Cl. Che è cotesto? oimè, dammi ti prego.

Ner. Halmi tratto di mano, or vè, s'è bello.

Mà tempo haurai da vagheggiarlo intato.

Odi quel, ch'io uo' dirne.

Cl. Il mio non è, l'hò pur al colo, il sento. ?

Forz'è, ch'è sia di Tirsi. O Dei, che veggi

Ner. Lieto, o Niso, rinfianca

Tuo perduto coraggio, a costei piace
Fuor di modo il tuo don: fara, che piaccia
A Celia ancor, s'ella glie'l porta, vedi,
Come intenta il rimira.

Nis. Segui Nerea, deh segui,

Che sol per te rinuende,

Se fior hò di speranza.

Cl. Ma se morto il mio Tirsi, in man d'altrui

Fusse caduto il cerchio?

Or chi ti diè, Nerea, cerchio, sì bello?

Ner. Gentil Pastor me'l diè.

Cl. Pastor di Sciro?

Ner. D'altre contrade?

Cl. Ed a che fin te'l diede?

Ner. Per segno del su' amor, de la sua fere'.

Cl. D'amor, ch'egli a te porti?

Ner. A me, se tal pur sembro,

Ch'al-

Ch'altri debba co i doni
 Còprar de l'amor mio. Ah, ch'io sò vecchi
 Nè trouo più da vender le mie merci.
 Chi ha douuizia d'anni,
 Compra, non uenne amori.
 Matù'l sai, e t'inghi.
 D'altro uiso, è'l suo amore,
 [Miserò lui) amore
 Di per duta speranza,
 Se non che in quest'un cerchio
 (Mira in che breue spazio) ora per lui.
 La fortuna, rotando,
 La sua uita racchiude,
 Le sue speranze aggira.

Cl. Trami di pena omai
 Com'ha nome il Pastor, oue si troua?
 Fa, ch'io'l ueggia, e gli parli.
Ner. Altro appùto è non brama. Auàti Niso.
 Ecco'l Pastor, ch'io dico, il riconosci?
 Vn de' due, che staman, se tù pur fosti
 A la pompa del uoto,
 Vedesti gir trionfatore al Tempio.
Nis. O bellissima Ninfa, io sò colui
 Che trionfò stamane,
 E che morra sta tera.
 Se non m'aita Amore,
Cl. Altro nome, altra uoce, altra sembianza
 Ma che non cangia il tempo, e la fortuna?
 Parmi che'l raffiguri.
 Via più, che gli occhi il cor, mà temo forse
 Non il desio m'inganni.
 Dimmi Pastor gentile, e tuo quel cerchio?
Nis. Egli è mio, se non quanto
 Anch'io son pur d'altrui.

Cl.

Cl. Quando, e come l'auesti, e chi te'l diede?
 Perdonami, Pastor, la cosa il metta.
 Raro, o non mai sen vede in questi campi.
Nis. Deh non voler, ch'io narri
 Lunghe fortune or, quando
 Poco tempo hò di vita.
 L'ebbi, ch'era fanciullo
 Anzi tempo felice:
 L'ebbi da man, che regge
 Altro, ch'armento, o gregge:
 L'ebbi (nè fia, ch'io'l nieghi)
 L'ebbi à pegno d'amor, d'amor, ch'altroue
 Perduto, in questi campi (oimè che spero)
 A la mia pena antica
 Vò cercando'l ristoro.
Cl. E Tirsi, è desio
 E Tirsi, e fin'ad ora in questi campi,
 Per mia cagion dolente,
 Và di mè ricercando
 O fido core, o me via più, ch'ogni altra,
 Auuenturata amante.
 Ecco'l dì sospirato,
 Ecco il ben, ch'io piangea.
 Pianti, sospiri, à dio;
 Son forniti i dolori.
Nis. Deh non vedi costei, ch'ad ogni punto
 Si volge in altra parte,
 Seco stessa ragiona,
 E pat tutta confusa, io non sò donde.
Cl. Non mi conosce ancor, non s'assicura.
 Con Nerea sen consiglia.
Ner. Fors'anco adombra, e teme,
 Ch'à lei si doni il cerchio.
 Non vedesti giammai

Cl.

Più guardinga fanciulla.
Cl. Com'esser può, ch'Amore
 Segreto almen non glie'l ridica al core?
Ner. O fors'anco inuaghita
 De la beltà de l'oro
 (Chi sà?) per se'l uorrebbe,
 L'oro può ben'ancor à le più schiue,
 [Isauillando à gli occhi,
 Abbarbagliare i core.
Nis. Mà, che, conuiene dichiarirla.
Cl. Ed io stolta, à cheritardo
 Là mia gioià? pur troppo
 Fù lungo'l mio tormento.
Ner. Or ora (attendi)
 Io la vuò trar d'impaccio.
Cl. Or me gli scopro.
 Ora vado à bearmi.
Mer. Clori.
Cl. Nerea, non mi turbar; altroue
 Mi tragge il core.
Ner. Aspetta,
 O tù se'rincresceuole, che temi?
 Forse, che'n questo cerchio
 Qualche laccio amoroso
 Incontra te s'ordisca?
 Or odi, e t'assicura;
 Questo Pastor gentile
 Per Celia; e non per te; per Celia (dico)
 E non per te; m'intendi?
 Arde, sospira, e muore.
 A Celia, à cui diè'l cor, à lei v'è'l dono.
 Matù glie'l porta almeno.
 Questo pur poco, ed altro
 Da te non si richiede.

Por-

Portaglier tu, farà por'l resto Amore.
Cl. Tirsi, Tirsi per Celia.
Ner. Niso, non Tirsi.
Cl. Ahi lassa,
 Arde, sospira, e muore?
 A Celia il cerchio, ed io
 Del sacrilego don la portatrice?
Nis. Clori si turba certo
 Non ne vorrà far nulla.
Ner. Deh se per te spietata,
 Sie almen d'altrui pietosa?
 Sol vna paroletta à prò d'altrui
 Non turba nò, non turba
 La maestà del tuo rigor.
Nis. D'Aminta
 Odo la voce, elui non veggio: Aminta.
Cl. O perfido amadore, ò fè tradita,
 O spergiurato Cielo, ò me infelice.
Ner. Oimè per qual cagione
 Così turbata, e fiera? e doue Clori,
 Fuggi sì ratto? almeno
 Rendimi il cerchio. Ascolta.

SCENA QUINTA.

Niso, Aminta, Celia.

A Tempo, à tempo arriui, il Ciel ti mena;
 Trattasi quì de la mia vita, Aminta.
 Ecco; mà doue, oimè, sono sparite?
 Nerea, Clori, Nerea,
 Deh sì m'hanno schernito?
 Seguiante, Aminta.
Amint. E da qual parte?

Nis. Mi-

Nis. Mira,

Or, che sò io? tū colà ver la selua,
Io qui d'intorno al monte.

Cel. O soaue beuanda,
Soaue a queste fauci,
Che auean sete di morte.

Am. Per lo sentier non vanno:
Mà s'elle étrar frà'l bosco, i' guato indarno.

Cel. Son pur qui tutta sola
In man de la mia morte, hor che non moro.

Nis. Nè quidi orma n'appare: ecci altra strada?

Cel. Oimè, che veggio?

Nis. Aminta,
Ecco'l mio Sole.

Am. Eh taci.
Che se di noi s'auuede, ella è sparita,
È ti parrà'l suo lume,
Anzi balen, che Sole.

Nis. Già n'hà veduti, e par, che disdegnosa
Ad hor, ad hor ci miri.
Mà non vedi, com'ella
Sembra tutta dolente?
I' veggio in quel bel volto
Le rose, e i gigli impalliditi, e smorti.

Cel. Ei non vanno, i' non parto:
Nè vien per me la morte.

Am. Frà se ragiona, e forse
Per noi seco s'adira.

Nis. Mà si vede però frà quei dolori
Vna beltà ridente,
Frà quelle languidezze,
Vna beltà fiorita.
O bellezza diuina,
Han l'altre belle il bel da be'colori

De

De i piu leggiadri fiori:
Mà costei nò, per ch'ella,
Sol perch'è lei, è bella.

Cel. Occhi infelici, or' ecco
Quanto ha di bello il mondo,
Mà nò per voi: qual dūque altra vaghezza,
Che di morir v'alletta?

Nis. Ahi lasso, i' tutto à s' bel foco auuampo,
E tu'l rimiri, e taci?
Il rimiri, e non ardi? Ah, ch'io non posso
Frenar piu l'ardor mio

Am. Ferma, à che moui?

Nis. E forza.
Vuò parlar à costei,
Vuò dirle almen, ch'io moro.

Am. Parlarle? è non pauenti
Lo sdegnodi quel cor? non ti rimembra:
Il diuieto crudele?
Non te'l disse Nerea? Or se tu l'ami
Ah non l'inacerbire.

Cel. Mà da s' dolce vista,
Oimè, nuouo veleno
Vo con occhi fuggendo; ed egli forse
La mia morte ritarda.

Nis. E s' morirò tacendo?
Morirò senza trar fiato? ah non sia vero.
Vdranno, vdranno almen
Il mio dolor le piante,
Che men di Celia sien sorde le piante;
Le piante, a cui non niega
Questa crudel, ch'io parli.

Cel. Morte, che fai? non osi
Di chiuder queste luci,

Ch'

Ch'or tiene aperte amore?
 Mà pur conuien, ch'i' mora.
 E se tardano gli occhi, il cor s'affretta.
 Pastori, ò voi ven gite, ò in altra parte
 Ecco forz'è, ch'i' fugga.

Nis. Ahi fierissima.

Amin. Taci,

Taci Niso, non vedi,
 Che già col piede in aria
 La sua fuga minaccia?
 Lascianla in pace; e noi
 Andiam, che per le selue
 Non mancan de le piante, oue potrai,
 Non men, che qui d'intorno à questi faggi
 Sparger querele in vano.

Nis. Andiamo: ahi cruda.

Amin. Ahi lasso.

SCENA SESTA.

Celia.

A Lme de l'alma mia
 Ven gite: ed è ragione,
 Ches'io debbo morir, l'alma sen vada.
 Or i' morirò: ma voi,
 Amoroze pupille.
 Cate de gli occhi miei luci serene,
 Deh s'auuen mai, ch'errando,
 Ueggiate à terra estinte
 Queste membra infelici,
 D vna lagrima sola, ò d'vn sospirò

Pietà

Pietà da voi non cheggio: anzi sol cheggio
 Che'l vostro piè superbo
 Per vendetta del core
 Gerti l'ossa à le fere:
 Sparga il cenere al vento.
 Mà col cenere il vento
 Disperda la memoria
 Del mio mortal error. Morte felice,
 Se con la vita anco l'error s'estingue.
 Mà pur io viuo ancor. Di poca erbetta
 Per me forse la morte
 Non si contenta. Or ecco,
 N'hò' perciò pieno il grembo,
 Rinouerò'l velen: mà non fia d'vopo,
 Già mi sento morire. Aminta, Niso
 Amor tradito, amore, ò fè tradita,
 Or vieni, mira, e godi,
 Ecco la tua vendetta, ecco la pena
 De l'error mio: ecco
 Il fin de la mia pena.
 Pianta gentil, deh reggi
 Questa cadente spoglia; e poich'à l'ombra
 De'tuo'bei rami i moro,
 Oimè, con le tue frondi,
 Con quell'aride almen, che scuote il vento
 Queste insepolti membra,
 Deh per pietà ricopri.
 Mà tù mi fuggi; fugge
 La Terra, il Ciel s'asconde. Ahi lassa, ed io
 Senza Ciel, senza Terra oue rimango?
 Or ecco, ecco l'Inferno.
 O furie de l'abisso, e che mirate?
 O Cerbero, che ringhi?

Sù

Sù date luogo, i'vegno;
 A tormentar frà voi: anzi cedete
 A me le vostre pene.
 Itene voi, ch'io sola
 Farò quà giù l'Inferno. Ahi lassa, ahi lassa.

Il fine del Terzo Atto.

93
 ATTO QUARTO,

SCENA PRIMA.

Serpila, Clori.

Non posso più: deh qui ti posa omai,
 E dà qualche respiro,
 Se non al core, al piede almen.

Clor. Possianci

Oue à te pare: ad ogni modo in vano
 Quinci, e quindi m'aggiro.
 Non c'è monte, nè colle,
 Aura non c'è, ned ombra.
 Ch'el mio dolor consoli.
 Nò c'è luogo al mio scápo, ed ogni luogo
 A tormentar m'è buono.
 Ecco appunto, oue nacque il mio dolore;
 Là riuidi il crudel, qui'l riconobbi;
 Qui fui lieta, e repente
 Ad vn colpo di voce
 Qui, in questo luogo appunto,
 Qui ricaddi infelice; e fù sì ratto;
 Ahi lassa, il precipizio,
 Ch'omai per me la morte
 Esser non può, che neghittosa, e tarda.

Ser. D'amor, e di fortuna

Miseri auenimenti
 Da mè più non vditì!
 Non è però'l tuo stato or, qual tel fingi,
 Senza speme, e conforto,
 Che, se ben dritto miri,
 Niso, costui, che Tirsi

Or

Or mi di, che si noma,
 Egli è pur tuo; nè fia possanza vmana
 Che te l'ritoglia: indissolubil nodo
 Strinse frà voi la fede;
 E ben si può tall'or porre'n oblio
 L'amor, ma non la fede:
 La fè; cui Giove hà scritta
 Con la sua man folgoreggiante in cielo.
Cl. Ma, lassa, à me che prò?
 Senza l'amor la fede
 E fune de la mano,
 Non è laccio del core; in questa guisa
 Troppo è duro il suo nodo?
 Per me sciogasi pure. Ah lungi, lungi
 Da me la man, che non mi porge il core,
 Nò, nò vedi, Serpilla,
 Poi ch'io nò hò'l suo amor, la fè nò che gio
Ser. Anzi tempo desperi,
 Tirsi morta ti crede, ond'è ragione
 Nel giouanetto sen potè raccorre
 Altra fiamma d'amore, e senza ingiuria
 De la belta, ch'è estinta
 Fors'ha creduta, e pianta.
 Ma quando ei vedra pur, che tu se' viua,
 Rauuierassi il suo primiero ardore.
Cl. Ardor, cui spegner puote vn lieue soffio
 D'imaginata morte, oimè Serpilla,
 E' ben languido ardore; ardor, di cui
 Poco, ò nulla mi caglia,
 S'è si rauuiui, ò mora.
 Anhe'io credei lui morto, e pure schiua
 D'ogni altro amore, amai
 Quell'estinta beltade,
 Quell'ossa incenerite;

E sotto

E sotto'l cener loro
 Serbai viuo il mio foco.
 Ben tù'l sai, che souente
 Vedesti, e te ne ncrebbe,
 Il mio talento in ombra.
 Non può dunque, non puote
 La mia creduta morte
 Farmi parer men graue
 O la sua colpa, ò la mia pena. Ahi lassa,
 Egli e'nfedele, egli e'nfedele, ed io
 Sono infelice. Omai
 Non hà scusa il suo error, non hà riparo
 Il mio tormento. Ahi dunque
 Che debb'io far, che mi consiglia (Amore
 Non dirò, nò, ch'Amore
 Contra l'infedeltà perde'l consiglio)
 Che mi consiglia il mio furore? il mio
 Disperato furore?
Ser. Figlia, vien meco, ò lascia,
 Ch'io vada à trouar Tirsi.
 Vò, ch'ei ti riconosca;
 Vò vederli à fronte.
 Vdrem ciò, ch'ei ne dica;
 Prenderem poi consiglio.
Cl. Ch'ei mi riueggia? Ah non hò tant'ardire
 Sento, che mal sicuro
 Auanti a occhi suoi sarà'l mio sdegno:
 Il mio sdegno, che pur a mia salute
 Conuien, ch'io serbi intero
 Oh non più non più mai. *Ser.* Si vò ben'io,
 Ch'ei ti riuegnia: (e tù negar nol dei)
 Se non per tuo conforto,
 Almen per suo tormento,
 Or vò. Ma Tirsi a casa

D'A.

96 ATTO QUARTO.

D'Aminta alberga; quinci
E più breue il sentiero.
Tù fà, ch'a le tue case io ti ritroui,
O quiui sappia almen; oue sie gita.

Clo. Sì, sì, va pur felice.

Ser. Deh s'io potessi trar'ad vn sol colpo
Celia, e Clori d'impaccio?

Clo. Saprai, tù, farò gita.

Ma ben saprai, ch'i farò gita a morte.
Sento ben'io, dou' il dolor mi mena,
Tirsi più non vedrammi.
Per mè non c'è conforto:
Per te non vò tormento.
Che qual tù pur ti sie perfido, e crudo,
E' forza (oimè) ch'io t'ami
Io t'amo, e fe per altro
Non t'è caro l'mio amor, caro ti sia,
Perche' l'mio amor farà la morte mia.
O Tirsi, ò Tirsi ingrato,
Filli, che per te nacque,
Filli, che per te visse,
Filli per tè si muore,

SCENA SECONDA,

Niso.

O Do'l nome di Filli?
Deh par, ch'ad ora, ad ora
Fieramente da l'aria
Mi rimbombi nel cor. Ma donde viene
Questa mentita voce,
Ch'a le sue fiamme antiche

Le

SCENA SECONDA.

97

Le ceneri del core
Altamente richiama?
Se' tu forse, ò di Filli
Ombra serena, e bella?
Se' tu, che quinci intorno
Senza riposo errante,
Alcor mi tirauuogli?
Lasso, da me che puoi voler? tù fai,
Che dopò la tua morte
Altro à mè non rimase,
Chelagtime, e sospiri.
Se ti giona, ch'io pianga,
Potrai ben, fin ch'io viua,
Rinouar' à tua voglia
De le lagrime mie, de i miei sospiri
Ricca pompa funebre. Or prendi queste
Calde lagrime amare,
Questi sospiri ardenti:
Ad amor li consacro, à te gli spargo.
Rimanti, ah! lasso, in pace.

SCENA TERZA,

Aminta, Niso.

E Gli è pur solo. E con lui parli, ò Niso?
Nis. Parlo con l'ombre, Aminta.
Ah non sò, come
La dolente memoria
Di quel mio primo, ed infelice ardore
Or nel mio nuouo incendio.
Quando pur men dourebbe,
Or più che mai si rinouella: e mentre
Questo, e quello ad vn tempo

E Cia-

Ciascun vuol, che per se pianga e sospiri,
S'ingorgano le lagrime,
Confondosi i sospiri, e'l cor vien meno.

Am. Omai cotesto core
Frà tanti arbor, frà tanti incendi sembra
Il focolar d'amore: ò miserello,
Oue Celia balena, vna fauilla
Non basta dunque à folgorar vn core,
Senza ch'amor poi tenti
Trar da spenta beltà cieche fiamelle?
Non è morta colei (se ben rimembro)
Ch'or'il tuo duol rauuiua?
Nis. Morì, ch'era fanciulla; in Oriente
Andò à l'ocaso il mio bel Sol nascente.
Ella morì fanciulla:
E se poscia tall'or'alta beltade,
E forse anco ver me (qual tù mi vedi)
Non ritrosa beltà m'offerse Amore,
Tosto, per non vederla, in altra parte
Gli occhi riuolsi, ò li coprij col pianto,
Sol di Celia poteo
La nemica beltade
Quel, che d'altrui non fece
L'amorosa beltà: nè sò già come
Schermo, ò fuga non v'ebbi,
Così di nuoua fiamma,
Senza punto allentarsi il primo ardore,
Il cor mi si racefe;
Onde Fillide i' piango;
Celia sospiro: quella
Hò già perduta: questa
Non aurò mai, e fieno (or ben mel veggio)
Vani i sospiri, e'l pianto,
Am. Omai souerchio,

Men-

Mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra.
Parliam d'altro. Il Capraio,
Col qual perciò rimasi
Nel bosco fauellando,
Di Clori, ò di Nerea
Non mi sà dar nouella.
Nis. Ed in qual parte omai potrem seguirle?
Am. Senz'orma, e senza traccia.
Che più seguirle à caso? i' son già stanco.
Meglio è, che'n questo luogo, oue si scopre
Da lungi ogni camino,
Appiè di que be' faggi
Riposando veggiam, se quinci intorno
Appariranno, mentre
L'aura con fresca mano à l'arsa fronte
Il sudor ne rasciuga.
Nis. Andiam. Mà che vegg'io?
La entro in riuà al bosco
Frà quelli sterpi. e'l tronco?
Am. Ninfa sembra à le uesti.
Oh ella è Celia: mira
Quella gonna d'azzurro,
Que' cottorni d'argento,
Quell'arco d'oro. E' Celia,
Che giacea à l'ombra; e dessa.
Nis. Deh Celia à l'ombra giace.
Vegna, chi veder vuole
Giacer' à l'ombra il Sole.
Am. Dì pian, che dorme.
Nis. E dorme?
O, se per me pietoso
(Non dico huomini, ò Dei)
Oh, se per me pietoso

E z

Va

Vn sogno, vn'ombra almeno,
 Or che dorme sicura, e non sen guarda;
 Gisse colà dauanti
 A quell'anima cruda effigiando
 L'addolorato Niso,
 Con isquallide labbra,
 In atto di morir, chiederle aita;
 Chi? sà ben per me prouo
 Frà l'ombre anco de' sogni
 Destarsi Amor dormendo.
 Misero, à che son giunto, or quand' i' credo
 Le mie speranze a' sogni?
 Ma che? potro pur vna volta almeno
 Rimirarla non fugace il suo bel volto,
Am. Ed io, lasso, ad ogni ora
 Odo le altrui, e debbo
 Tacer le proprie pene.
 Ma taccio, perch' i' moro. A l' vltim' ore
 Non grida, nò, chi muore.
Nis. Per ogni lato i' miro.
 E non iscorgo il viso. Or vedi, Aminta,
 Quel fronduto cespugli?
 Par ben, ch' amante à ch' egli ingordo stèda
 Le ramora spinose
 Ad inuolar quelle vermiglie rose,
 Oriuale importuno,
 Non fia, che la tua branca,
 Benche di spine armata,
 Il mio ben mi contenda.
Am. Và pian, che non la desti.
Nis. Oimè, vicino al mio bramato foco
 Or tutto agghiaccio, e tremo. Omerai-
 Così vien, che si tema (glia,
 La beltà, che s'adora? l' non sardico:
 In-

Inuisibili strali
 Par, ch' indi Amor faetti.
 Ma tù, che non pauenti
 Saettumè d'amor, tù vane ardito,
 E'l suo bel viso mi discopri.
Am. Or vado,
 Ma non à lieue impresa,
 Com'ei si crede.
Nis. Aminta,
 Aminta, eh non t' accorgi,
 Che'l piè tremando segna
 L'orme incerte, e ritrose.
 Ferma, ferma; che'l volto impallidito
 Ridice il tuo timore; e pur non ami,
 Or dond' e'l tuo spauento;
Am. Certo io nol sò. Mà forse
 Qualche nume del Cielo è quì disceso
 A custodir l'ardormentate membra,
Nis. Se maggior Nume ha'l Cielo.
 Che la stessa beltà di quel bel volto.

SCENA QUARTA.

Narete, Niso, Aminta.

MA vè. Siluan, che'l Capro
 Non ti fugga di man, se tù pur vuo
 Dar la vita à Filin con le tue mani.

Am. Egli è Narete.

Nar. E di lui che volando
 Riporti à Celia, omai de l'amor suo
 La felice nouella?

Niso. Ahi che nouella?

Chè amor? che Celia? or tù nò odi, Aminta!

E 3

Am.

Am. Taci, taci, Ti salui il Ciel, Narete:

Mà che liete nouelle

Hai per Celia d'amor? *Nar.* Che l'amor suo
Il suo bel Capro è viuo.

Am. Ah, ah. *Nis.* Respiro.

Am. Quel Capro, che Filin gia d'og' intorno
Con sì vezzose lagrime piangendo?

Nar. Morto'l credea'l fanciullo; e faria mor-
Se tratto a le sue strida (to,

Non v' accorrea Narete,

Perch'egli auca pasciuto

D'vn'erba velenosa,

Che con mortale ingano

Prima addormenta, e poscia

Gli addormentati ancide,

S'auanti, che'l velen giunga nel core

Non vengono bagnati

Si, che ne lo spruzar percosso il volto

Da l'abbisso del sonno

La vita si richiami.

Ond'io, cui nota è l'erba,

A l'acqua corsi, ed inaffiando il Capro,

Bello, e viuo nel trassi.

Ma voicola, figliuoli,

Ch'andauatè guatando?

Qualche fiera al couile?

Nis. O Narete, vna fiera

(Dirol, nè fia, ch'io' l'taccia

A te, perche se' veglio,

Chefrà le neui, ancor di bianche chiome

Saprai auer pietate

De' giouanili ardori)

Giace vna fiera qui, del Basilisco.

Più fera, e più mortal; poichè se quello

Sol

Sol mirando, auuelena.

Questa mirando, e non mirando ancide.

Ed ora appunto, ah vedi,

Ch'ella dorme, ed io moro,

Nar. La veggio, e riconosco?

La fiera, e'l suo velen, fuis' io pur buono

A dar'aita, quanto

Hò di pietà. Figliuolo,

Son vecchio, ma rammento

La propria giouenza,

E l'altrui non inuidio,

Nis. S'altro non puoi, deh, vanne,

Proua ancor tù, se la tua man quan tū que

Per vecchiezza tremante;

Hà forza infrà que' pruni

Di scoprir' il bel volto,

Che noi sì dolce impresa

Abbiam tentata in vano;

Poi ch'indi i' non sò quale

Spira virtù secreta,

Ond' appressando il piede,

Torpe la mano, e l'alma

Fin entro al cor s'agghiaccia.

Nar. O di maga beltade opra d'incanto,

La donnesca beltà, se nol sapete,

E' la maga del Cielo, ond'egli' interra

Sue merauiglie, e le più grandi adopra.

E quell'ardor, quel gelo,

Quell'ardir, quella tema,

Onde, com' à lei piace, affrena, è sferza

Il core ammaliato:

Tutti son pur' effetti

De l'alta sua magia,

Contra la qual non gioua

E 4

Car

Carme, pietra, ned'erba;
 Appena val tallora
 D'vna rugosa pelle
 Cotta al Sol di molt'anni,
 Portar coperto il volto.
 Ond'io, che ben, armato
 Men vò di voi più forte,
 Trarrò fors'anco à fine
 La per voi male incominciata impresa;
Am. Và pur dunque.
Nar. Attendete.
Nis. Ascolta, ascolta.
 Guarda, che non la suegli,
 Perche tù la vedresti,
 Com'vn lampo sparire; e dietro à lei
 Si veloce il mio cor n'andrebbe, ch'io
 Non le pottei pur dir, mio core à dio
Nar. Or voi vi state ascosti,
 Che bench'ella si desti,
 Quando pur voi non veggia,
 Per me non fuggirassi.
Am. Odi, odi.
Nar. Il Ciel m'aiti.
Am. Pon cura, che, mouendo
 Que'vepri non le punga vn qualche spinò
 La tenerella gota.
Nar. Or tù mi sembri
 Più di lei tenerello.
 Vatten, rimira, e taci.
Nis. Eccolo giunto.
 Or la discopre. Ah par, che quella mano.
 Mentre si moue intorno à quel bel volto
 Mi solletichi 'l core,
Nar. Oimè pastori.

Opa-

O Pastori correte,
 Correte, oimè, che Celia,
 Se non è morta, muore.
Am. Ahi!
Nis. Ahi, Celia muore?
Nar. Non è già qui d'intorn'ombra, ch'adug-
Nis. O Celia, ò vita mia. (gi.)
Am. Mà non hò tanto core,
 Non ardisco mirarla.
Nis. Deh non rispondi ò Celia.
Nar. Sbranca, Niso, que' rami;
 Fuor di questi cespugli
 Uò, trarla in quà sù l'erba.
Am. Narete, di, viu' ella?
Nar. Nè per cotale scossa
 Veggio, che si risenta. Or quì posianla!

SCENA QUINTA,

Niso, Narete, Aminta, Celia.

Nar. O Celia anima mia.
 O Celia anima mia.
Nar. Lascia, che intorno al seno
 La gonna io le rallenti.
Am. Deh viu ella, Narete?
Nar. Or vò tocarle il core.
 Mà che scorza è pur questa,
 Che dentro 'l petto ascosa
 Hà di sua man vergata?
Am. E non riuiene a ancora?
Nis. O frà candide neui
 Discolorate rose: ecco 'l semblante;
 Che prender dee la Morte, se tallora

E S

L2

La morte anco innamorata.

Nar. O mai più non udito,
Miserissimo caso,
O fanciulla infelice, o strana morte,
O crudele omicida:

Am. Ahi dunque è morta?

Nis. E chi fu l'omicida?
Ou'è lo scelerato?

Am. In qual cauerna
Troverò questa tigre?

Nis. Seguiamo.

Am. Andiamo.

Già l'ancido, e gli schianto
Co'denti infin da le radici il core.

Nar. O forsennati, e doue
Andate furiano?

Nis. A la vendetta.

Nar. Deh ritornate, o ciechi
Egli è qui l'omicida.

Nis. Aminta, addietro
E qui, e qui'l nemico.

Am. E doue?

Nis. Ou'è Narete?

Nar. Eccol, vedete
In vn l'uccisa, e l'Omicida estinti.
Vdite quel, che di sua propria mano,
La miserella in questa scorza ha scritto.
**PER NISO, E PER AMINTA
ARSI, MA FVI CRVDELE,
FVI AMANTE INFEDELE:
OR PER NON ESSER LORO
INFIDA, E CRVDA, I' MORO.
O mi'le vo.te, e mille
Miserissimo caso.**

Am.

Am. Oimè.

Nis. Oimè sì forte,
Che fin' il cielo il senta.
Aminta, Aminta in questa guisa eh?

Am. Taci,
Niso, per Dio, ch'a torto
Di me ti lagneresti.

Arsi à forza, ma tacqui.

Nis. E'l tuo silenzio appunto
Ne conduce à la' morte.

Am. Oimè non più.

Nis. Deh, Celia,
Or tu se'morta, ed io
Morrò: mà che? non vale
La mia per la tua morte.

Am. Oimè

Nar. Vò pur almeno
Veder, comes' uccise.

Nis. Aminta, ah se m' aitasti
Ad esser' infelice,
A pianger' anco il mio dolor m' aita.

Nar. Segno non hà di laccio
La bianchissima gola.

Am. Ahi'lasso, il mio dolore
Chiuso è nel core, e quiui
Di lagrime si pasce.
Nè vuol, che fuor da gli occhi
Pur' vna ne trabocchi.

Nar. Ned è quà suso intorno
Luogo di precipizio.

Am. Ma spietato dolor, dolore ingordo
Diuora il core, e lascia
Le lagrime per gli occhi:
Lascia'ch'omai l'alta pietà dirompa

E 6 Gli

Gli abissi del mio pianto.

Nar. Senza goccia di sangue
Veggio innocente il dardo.

Nis. O Celia, ah! tù non odi?
O bell'anima ignuda, oue se'gita?

Lasci qui fredde, e sole
Queste membra sì belle;

Nar. Sono intatte le vesti.

Nis. Vieni, torna, rimira
Sol'vna volta ancor questobel viso;
Ed allor viui poi
Lontana, se tu puoi.

Nar. Che erba è questa, ond'ella hà pieno
il grembo?

Nis. Aminta; correte,
Tosto correte à la vicina fonte.

Nis. Qual più vicina fonte,
Che gli occhi miei correnti
D'amarissime lagrime?
Lascia, che noi piangiamo,
Vfficio nostro e'l pianto, il bagno, e' l'rogo
Saran cura d' altrui.

Nar. Deh non è tempo
Di lagrimar' in vano,
Itene voi (dich'io)
Recatemi de l'acqua,
Da bagnarnele il viso.
Datemi luogo: eh gite.

Am. A che lauar d'altr'acqua
Il volto, in cui (non vedi?)
Il nostro pianto inonda?

Nar. Or'io stesso v'andrò.
Vien, vien, Narete.
Deh par, ch'ella si muoua.

Cel.

Cel. Oimè.

Nis. Tosto, ò Narete,
Celia viue, e respira.

Nar. O prouidenza eterna.
Felicissimo pianto,
Antidoto mirabile.

Ei fù che per lo viso diramando,
Contra'l velen de l'erba
Le ritornò la vita.

Nis. O Celia. *Am.* Celia.

Nar. Non la turbate. Ecco risorge, aitianla?

Cel. Oh com'è faticoso
Il camin de la morte.

Son lassa, e tutto molle
Hò di sudorei il volto.

Nar. Seordita anco vaneggia,
E sudor del suo volto
Cred'ella il vostro pianto.

Cel. I' son pur giunta
Entro i regni de l' ombre.
Son questi i campi Stigi?

Nar. Itela sostenendo.

Cel. Chi mi sospinge? ah! lassa, ah! lassa, or' ecco
I mostri de l'Inferno: or ecco quelli,
Che'n forma de gli amanti,
Uengono à tormentar l'anime infide.

Nis. Oh Celia.

Cel. Oimè. *Nar.* Deh lungi,
Lungida lei, pastori,
Quiui ascosi tacete, in fin ch'io sgombri
Da questa mente addormentata i sogni.

Cel. Ma pur'alor aspetto
La fiamma del mio core, oimè, s'auanza.
Dunque i mostri d' Inferno

Spiran

Spiran foco d'amore: ah! troppo è crudo,
Se col fuoco d'amor arde lo' inferno.

Nar. O figlia. *Cel.* Ei chi è costui
Così barbuto, e bianco?
Forse'l vecchio Caronte: à l'altra riva
Non hò varcato ancora?

Nar. Celia figlia, vaneggi.
Deh riscuotiti omai, tu se' tra' viui.
E se nol credi: mira
Colà girando il Cielo
Ir' à l'ocaso il Sol, che tu pur dianzi
Vedesti in Oriente.
Mira al soffiar de l'aure
Questa fronda cadente.
La ne' regni de l'Ombre,
O non si leua, ò non tramonta il Sole,
Nè quell'eterne piante
Caduca fronde adorna.
Se' in terra de' mortali, e tu se' viua.
Io son Narete: questi
Son' i campi di Sciro, e non conosci
Il prato de la fonte,
Il boschetto del Ceruo, il monte d'Euro,
Il colle Ormino, il colle, que se' nata?
Or che rimiri: e' son ben dessi, parla,
Che penti omai? non ti risuegli ancora?
Cel. Son viua? ed è pur uero?
Narete' l dice, ed io
Più' ch' à Narete, al mio dolore il credo:
Mà pur fui morta, e fui
Là giù ne' regni de la morte; uidi
Pur quiui ad uno, ad uno
Tutti, quan ti hà l'inferno
Furi, Fere, e tormenti.

Or

Or chi potea trarmi d'abisso à forza?

Nar. I tuoi miseri amanti,
Piangendo la tua morte, essi potero
Con le lagrime lor darti la vita.
Cel. Ah mal per me si fece al pianto loro
Placabile l'Inferno.
Ma non fù il pianto loro, e sò ben'io,
Ch'oue Cerbero latra, ò fischia l'Idra,
Altra voce non s'ode.
Ei fù l'orror di quest'alma infedele,
Cui non potè soffrir l'orrido Inferno.
Misera, e viuo? i' viuo, e la mia vita,
E' vomito d'Inferno.

Nis. Odi Narete,
Coltei ancor tra le chimere adombra.

Cel. Vita infelice, à cui
Fin' il morir vien meno,
Nar. Voi, senza darle noia,
Mirate, che di nuouo
Contra se non ritorni a'ncrudelire.
Cel. Ma tu forse ò del Cielo altra giustizia,
Tu forse vuoi, ch'io doppiamente infida
Or sia tornata in vita,
Perchè di nuouo i' mora,
E sia per doppio error doppia la morte.

Nis. Mà tũ perche ten vai?
Deh non lasciar noi soli
A tanta impresa.

Nar. I vado
Ver la valle d'Alcandro,
E torno or'or con erbe,
Da stenebrar quell'alma.

Cel. A morte dunque, à morte,

SCE-

112 ATTO QUARTO
SCENA SESTA.

Aminta, Celia, Niso.

A Morte, ò Celia, à morte?
Or, se pur vuoi morir, prèdi quest'alma,
E con essa ti mori.

Tu certo non morai,
Se l'alma mia non spiri.

Nis. Ei parla seco, ed ella ancor non fugge?

Cel. Perche non vuoi ch'io mera?

Così dunque contendi
Al mio male il rimedio?
Così contrasti il Cielo?

Nis. Anzi ascolta, e risponde.

Am. Altro rimedio'l cielo,

Che la tua morte or'al tuo mal prescrive.

Cel. E qual rimedio vuoi, ch'abbia'l mio male.

Quando ne pur la morte,
Che fine è d'ogni male,
Potè dar fine al mio'nfinito male?

Nis. Ma romperò ben'io

Questi frà lor sì dolci
Amorosi parlari.

Am. La mia non la tua morte;

E con la morte mia l'amor di Niso
Per tua salute hà destinato il Cielo.

Nis. Mà nò, non vò turbarli;

Vò prima vdir, tacendo.

Cel. Ah, Ah.

Am. Non ti sdegnar, deh più benigna

Or mia ragion intendi.

S'amipar Niso, ò Celia,

Nis.

SCENA SESTA.

113

Nis. E contra me si parla.

Am. Ami Niso à ragione;

Merta Niso il tuo amor: Niso, che seppe

Arder' al tuo bel lume

Fin d'allor, che, morendo,

Al tuo bel lume aprì le luci oscure.

Felice lui; se uide tardi il Sole,

Non arse tardi al sole.

Ond'ei può dirsi in Sciro

Nouello abitator, non tardo amante.

Nis. Oue cadrà costui; oue s'aggira?

Am. Ma lasso, in me che scorgi,

Ond'io pur del tuo amor degno ti sembri?

Io d'ogni merto ignudo

Ardo ben sì, ma quasi inutil tronco;

Ardo il tronco, il quale

Tardi s'accende, e tosto incenerisce.

Io, che potei molti anni,

Mirando il tuo bel uiso,

Senza fiamma mirarlo,

Degno non son, che troui

Tarda fiamma d'amor pronta pietade

Degno nò sò, che m'ami: e pur nò cheggio

Che lasci nò d'amarmi: omai cotanto

Non mi consente amore; i' cheggio solo,

Che mi lasci morire. E la mia morte,

O fortunata morte,

Sarà la tua salute. Allor potrai

Amar Niso, ed Aminta.

E non sarai crudele,

Od amante infedele,

Perchè amerai l'un viuo, e l'altro estinto?

L'un amerai godendo,

L'altro amerai piangendo,

Ne

Ne farà lungo il pianto:
 Vna lagrima sola
 Farà pago'l mio amore; indi n'andrai
 Tu stessa lieta à far beato altrui.

Nis. O d'amante, ò d'amico
 Non vfata pietade
 A torto io ne temei, or me ne pento.

Am. Voi dunque ambo uiuete,
 Viuete uoi felici,
 Io morirò, Per uoi de la mia uita
 Faccio un uoto ad Amor: là nel suo tēpio
 Questa spoglia s'appenda.

Nis. Non è più tempo di tacere, omai
 Vile fora il silenzio. Aminta, Aminta,
 Hò ben un'alma da morir anch'io;
 Hò core anch'io, che sà bramar la morte;
 Anzi la uita omai cara m'è solo.

Quanto con essa i' mora,
 S'è la mia morte lice
 Far l'amico, e l'amante in un felice;

Cel. Deh tacete, pastori,
 Ambo tacete, ed ambo
 Dateui pace, ch'io,
 Io sola errai, ed io
 Sola conuien, che mora.
 Viuete uoi, uiuete,
 Nè ui prenda pietade
 D'una fera spietata.
 Non ui riscaldi amore
 D'un'amante infedele.
 Parui, che questo uolto,
 Questi occhi, questo crine,
 Auanzi del dolore,

Ri-

Rifuti de la morte,
 Debbansi amar da voi?
 Or'amate, i' nol vieto;
 Mà amate sì, ch'Amore
 Disdegno, e non pietade al cor vi spiri.
 Io t'amo' Aminta, ò Niso,
 E tu non m'odij dunque? i' t'amo, o Niso,
 Dunque non m'odij, Aminta?
 Oimè, se non m'odiate,
 Voi certo non amate:
 Ch'Amor non è, là dou'ei non ispira,
 Quando'l chiede ragion, disdegno, ed ira.
 O miei traditi amanti,
 Deh tra voi si contenda,
 Non chi di voi, morendo,
 Ridoni à me la vita;
 Mà si contenda solo,
 Chi debba esser di voi à la mia morte
 Il feritor primiero.
 Deh venitene omai,
 Ch'alla mia morte anch'io farò con voi
 Congiurata; e ciascuno à suo talento
 Ogni poter v'impieghi.
 Voi la mano, ed io'l sè; voi l'arme, io l'alma:
 Voi m'aprirete il core,
 Io ne trarrò la vita.
 Così voi col ferire, io co'l morire,
 Farem di nostre offese a lta vendetta.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Filizo, Celia, Aminta, Niso.

E Tu se' qui? correndo
 Non ti vedeua, ò Celia.
 Deh non sai? la tua Clori,
 Oimè. *Cel.* Chereua nouella
 Hai di Clori, ò Filino,
 Da recar sospirando?
Fil. O non è viua, ò muore.
Cel. Muore? *Am.* Oh. *Nis.* Che dice egli?
Cel. Ahi come, e doue?
Fil. Ne la valle. *Cel.* Di tosto,
Fil. Adagio, appena
 Anelando respiro.
 Ne la valle d'Alcandro
 Io l'hò testè lasciata,
 Oue giacea; non mica
 In sù l'erbetta à l'ombra,
 Mà frà l'ignude pietre,
 Oue più scalda il Sole.
 Ella quiui piangendo,
 Prendeua dal ciel commiato;
 E con dolenti voci
 Affrettaua la morte.
 Ma ben l'auca da presso: i l'hò veduta,
 Che già con l'ali sparse
 Faceale ombrar di pallid'ombre il volto.
Nis. O infauuto giorno.
Cel. Ahi qual'empia cagione
 Hà di dolor sì fiero?

Am.

Am. Forse'l romor, ch'è sparso
 De la tua morte. O Celia, e chi vorrebbe?
 Andando à morir tu, restare in vita?
Nis. Aminta, è costei forse
 Quella Clori, à cui diedi il cerchio.
Am. E dessa.
Cel. Ah ria fortuna. *Nis.* O Celia,
 Andiam colà, fors'anco
 Potremo aitarla. *Cel.* Andiam. *Filino.*
Am. E doue
 Di tu, ch'ella giacea?
Fil. Ne la valle d'Alcandro infra le felci,
 Colà presso à la fonte.
 Voi non potrete errare, io men ritorno
 A riueder la greggia,
 A ribaciare il Capro.
Cel. O Clori anima mia, deh voglia il cielo,
 Che viua io ti riueggia.
 Sò ben, che quand'vdito
 Aurai l'alta cagion de la mia morte,
 Sò ben, che'n pace allora
 Tu soffrirai, ch'io mora.
Fil. Oh, Niso, Niso, ascolta.
Nis. Che vuoi? *Fil.* M'vscia di mente.
Nis. Or di tosto, che Celia
 Vassente, è corre. *Fil.* Aspetta;
 Ma tu stesso tel prendi.
 Ella'l mi cinse, ed io non sò disciorlo.
Nis. Sì sì, questo è'l mio cerchio.
 Or sia lodato il ciel. Mà che ueggio?
 E qui la parte anco di Filli, e certo.
 Ecco appunto d'intorno
 Appariscono intiere
 Le già tronche figure.

E chi

118 ATTO QUARTO

E chi tel diè, Filino?

Fil. Clori mel diede. *Nis.* E dondè
L'ebbe costei? *Fil.* Non sò; mà quando mossi
Cheto cheto la, doue
Ella giacea piangendo,
Quiui in terra l'auca;
Mirauai fisso, e tutto
Di lagrime il bagnaua,
Spesse uolte chiamando,
O sfortunata Filli, o Tirsi ingrato.

Nis. Oimè, che fia cotesto? or segui, segui.

Fil. E che uoi più, ch'io segua?

Nis. Come poscia tel diede,
Che fè, che disse allora?

Fil. Ella di me s'auuide,
E mi chiamò: u'andai, e di sua mano,
Mà d'una man tremante,
Fredda via più, che l'marmo, intorno al collo
Questo cerchio mi cinse.
E d'ssemi, piangendo,
Tal ch'appena l'udij: così già roca
Auea la uoce: ò bel garzon (mi disse)
Vanne, che'l ciel t'aiti,
Porta or'or questo cerchio;
Nè far, ch'altri tel ueggia,
A quel Pastor, che Niso or qui s'appella,
E digli. *Nis.* E che dei dirgli?

Fil. Non sò, se mi rammenti.

Nis. O sinemorato.

Fil. Non mi gridar. Sì sì, or mi souuene.
Digli ch'ei riconosca
In questo cerchio intiero,
La rotta fè di Tirsi.
E uiua ei pur felice,

Come

SCENA SETTIMA. 119

Come infelice i'moro.

Nis. Ahi, certo è Filli. [tro;

Che più temerne? ò me uia più, ch'ogni al-
Fin ne le mie venture
Suenturato Pastore.

O dolcissima Filli.

Dunque hà uoluto il Cielo,

Che uiua io ti ritroui

Solo perch'io t'ancida? ahi non bastaua

A la miseria mia

La tua morte, s'io stesso

Non era l'omicida?

Fil. S'altro da me non chiedi,

I'men n'andrò. *Nis.* Mà tù cerchio infelice.

Tù, che dell'error mio fusti ad un tempo

Accusatore, e reo:

Or tù, uà ne gli abissi!

Fil. Deh, nel torrente ei l'ha gittato.

Nis. Quinci

Tù la mia colpa accusa!

Le mie pene apparecchia:

Quinci a poco ti seguo.

Fil. Costui sì furioso

Mi spauenta; impazzisce.

I'men uò gire. *Nis.* O stolto,

Errai, che feci? a che gittar il cerchio?

Filli fors'anco è uiua,

Ma che però? non fia,

Che già'l colpo crudel de la sua morte

Io non abbia scoccato, O mai che spero?

Potrò forse negando

Ricoprir l'impietà de l'error mio?

O giustizia d'Amore, hai pur voluto,

Che questa propria lingua innanzi à lei,

A lei

A lei stessa dispieghi
 Frà mill'empì sospiri
 Il mio'nfedele ardore.
 Ma sia, che puote, i' uoglio,
 Viua, ò morta, che sia,
 Gir a trouar costei,
 Le uò morir a' piedi.
 Che, se non altro, almen le sia pur caro
 Di ueder la mia morte. O Celia, ò Celia,
 Ama tù pur' il tuo fedele Aminta:
 Tù uiui seco, e lascia,
 Ch'omai per la mia Filli,
 S'altro non posso, almeno
 Per la mia Filli i'mora. Or tù mi guida;
 Que se tù Filino? ei se n'è giro.
 Deh chi sia, che mi scorga andronne a caso
 A disperato core
 Fida scorta e'l furore.

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Perindo.

O Sacrilegio, in terra
 L'Idolo, à cui ogni mortal s'atterra?
 O del mio gran Signor, del Rè de' Regi,
 O sacra, ò diua imago, ecco i' t'inchino:
 A' piedi tuoi la cima
 Del mio capo soggiace.
 Mài te infelice, à cui
 Potè cader di man l'Idolo altero.
 Morrai, chi che tu sie: nè uiuer deue,
 Cui tanto hà in ira il Ciel, che fin di mano
 Gli fà cader la uita.
 Deh chi fù l'empio? e come
 N'auremo indizio? questo
 Cura farà d'Oronte; egli à in sua mano
 E la legge, e la spada.
 A lui, à lui uolando.
 Bastà à me, ch'egli il sappia.
 Mài qui sia ben, ch' i tema
 Di smarrir' il camino.
 Se pur non erro, io fui
 Con Oronte stamane
 In questo luogo appunto.
 Sì sì, quell'è sentiero,
 Onde uenimmo; quinci
 Tornammo, e fù piu breue.
 O, o, pastor, la via
 Di gir dritto à le tende?

F.

SCE.

SCENA SECONDA.

Narete, Clori.

C Ostà dritto, Signore.
 Mà fora ben più dritto
 Per uoi barbara gente.
 Il camin de la morte.
 Io sapea ben, che tardi
 Quì tornerei per Celia.
 E non si può cotanto, io mi consolo,
 Ch'ell'era in buone mani. Or di costei
 Conuien prèdermi cura. O figlia, innàzi.

Cl. O cortese Narete,
 Deh lascia omai, ch'io torni
 A godermi soletta il mio dolore,

Nar. Ei non è tal, ch'io fidi
 La tua uita in tua mano,
 Io ne uò cura, il Cielo
 Per te non per altrui à coglier l'erbe
 Colà dianzi mi trasse.

Cl. Ahi, che strana pietade
 E cotesta, ò Narete?
 Sappi, ch'io son già morta,
 Non hò più cor, ne, l'alma; e mentre credi
 Vietar, ch'io mora, omai sol mi diuieti
 La tomba, e non la morte,
 Così dunque ti gioua
 Trattati dietro pe'campi
 Cadaueri insepolti?

Nar. Tù da me nulla impetrerai, se prima
 Il tuo dolor non mi discopri almeno.

Cl. Eccolo, oimè *Nar.* Chi viè? perchè t'ascòdi?

SCE-

SCENA TERZA¹²³*Narete, Niso, Clori.*

VE, ch'egli è Niso. O'Niso,
 E dou'è la tua Celia?
 Che diuenne d'Aminta? ei non è seco?
Nis. O mio Narete, ò quanto in si breue ora
 Mi ti ue di cangiato, è merauiglia,
 Che tu mi riconosca.
 Non son più Niso, anzi non son più uiuo.
 Celia non è più mia,
 Aminta è seco, e vanno
 Per trouar Clori, e Clori
 Anch'io pur vò cercando, ah sai tu, doue
 Ella sia uiua, ò morta?

Nar. E uiua, e non è lungi;
 Mà tu che parli? donde
 Così turbato or nuouamente appari?

Nis. Tosto l'vdrai, mà prima
 Clori m'insegna. Ah dunque
 E uiua? e non è lungi?

Cl. E pur conuien ch'io'l miri.
 O come dolcemente in quel bel viso
 Và l'empio cor laruato.

Nar. Eccola, Clori,
 Vien, vieni, è Niso.

Nis. Oimè son morto.

Nar. Vdisti,
 Ch'egli, Celia, ed Aminta in ogni lato
 Van di te ricercando?
 Vedi, com'l'romor de la tua morte
 Turba Ninfe, e Pastori?

F 2

Nis.

Nis. E sì la luce

Di que' begli occhi, ò cieco,
Io vidi, e non conobbi?

Cl. O buon Narete,

Non conosci costui,
Se la mia morte il turba.

De la mia morte il turba

Diletto, e non pietade.

Ei fù, che mi diè morte.

E vien qui sol per vagheggiarne il colpo.

Nar. A te costui la morte?

Niso non odi? e che vuol dir costei?

Nis. Che fia lasso di me?

Potrò parlare? ed ella

Sosterrà le mie voci?

Nar. Egli à me non risponde, ed io non odo

Ciò, che frà sè gorgoglia.

Nis. Or tu mi spira

A sì grand vopo, Amor, tu mi concedi

Degne del mio dolor sembianze, e voci.

Oh Filli, ah Filli, oimè.

Nar. Filli costei, ò Clori?

Nis. Ah non posso; i sospiri

Annodan le parole.

Nar. Ella fuor di sè stessa

Non pon cura ad altrui; tù dimmi, ò Niso.

Nis. O Filli anima mia. *Nar.* Anima mia?

E sì parla d'amore, or me n'auueggio.

La mia voce v'è roca,

Merauiglia non è, s'altri non m'ode.

Nis. Errai misero, errai.

Nar. Mà farò pur' almeno

Di qualche merauiglia

Muto riguardatore.

Nis.

Nis. Deh non volgere, ò Fili,

In altra parte il volto.

Forse, che, in questa guisa,

Negando il tuo bel volto à gli occhi miei,

Vuoi punir la mia colpa.

Mà nò, mirami, ascolta, il tuo bel volto

Ei fia, se pur nol sai.

Ei fia de l'error mio

Il punitor seверо. ei folgorando

Saprà ben far da sè le sue vendette.

Deh qual più degna pena à le mie colpe,

Che tener fissa auanti à gli occhi miei

La beltà, c'hò tradita,

La beltà, c'hò perduta?

Errai misero, errai: e perch'io pianga

Non creder già, ch'io voglia

Chieder mercè col pianto.

Sò ben, che dal mio sen, da gli occhi miei,

Che per altrui potero

Piangere, e sospirare,

Non può lagrima vscir, non può sospirò

Che da tè nulla impetri.

Altro da mè non puoi

Gradir, se non ch'io mora; e la mia morte

Per me cheggia perdono.

Tù s'ella pur t'è cara,

Non gliel negar, non è ragion, che nulla

A sì gradito intercessor si nieghi.

Io morirò, tù perdona (altro non cheggio)

Al cenere insepolto, à l'alma errante.

Cl. Pastor, s'errasti, il sai,

Sallo Amor, fallo il Cielo:

Ei, che può folgorar, ei ti perdona.

Io vile pastorella,

F 3

Ingan-

Ingannata fanciulla,
 Abbandonata a mante,
 Non hò già, donde caglia
 Demio sdegno à colui,
 Cui del mio amor non calse,
Nis. Cimè. *Clo.* Ah Tirsi, ah Tirsi.
Nor. Filli dianzi costei, or costui Tirsi?
Clo. D'amorosi sospiri
 Falseggiatore industre,
 Se tu, che, piangi, ò Tirsi?
 E tu, tu, che m'ancidi,
 Sc' tu, che per me poi
 Brami contanto di morire? adunque
 Non basta al mio tormento
 La tuà impietà, s'incora
 Con la pietate incrudelir non tenti?
 Finta pietade, finti
 Sospir, ben li conosco.
 Finte lagrime, finto
 Dolor, finto desir, se pur non posso
 Patir, quantunque finto'l tuo dolore:
 De la tua morte solo,
 Solo il nome io pauento.
 Taci dunque, e tu viui,
 C'hai ben, chi per te mora.
 Tu viui pur, e' in pace
 Goditi liete i tuoi nouelli amori,
 Oue se ti diè campo
 La mia creduta, e forse
 Ancor bramata morte,
 Non vò, che la mia vita
 Le tue colpe n' accusi,
 Le tue gioie ne turbi.
 Morromi; or ti rallegra,

Morrò,

Morrò, e priego il Cielo,
 Che'ncontra te non'armi
 L'ira vendicatrice:
 Che, se tu l'offendesti.
 I'hò ben in sen per te cotante pene,
 Che può de le tue colpe
 Pagar si appieno il Ciel con le mie pene:
 Che dico mie? son tue,
 L'ebbi da te, ragione
 E', che per te le'mpieghi.

SCENA QVARTA.

Melisso, Niso, Clori, Narete.

O Clori) etremo ancora)
 Deh sai tu nulla, ò figlia?
 Sapetel voi, pastori,
 Chi sta, quello' infelice,
 Che gittata ne'campi
 Hà del Trace Signor l'altiera imago?
Nis. E perchè poi cotanto
 Affannato il richiedi?
Mel. Deh se tu'l sai, vè pur, e vola e digli,
 Ch'ei fugga, voli, ò mora.
 Mà noi andiam, figliuola;
 Son qui vicino i Traci,
 E più che mai rabbiosi.
Clo. A che fuggir da i Traci,
 Ora, che fatto è per me Trace Amore?
Nis. Mà come dee morir? per qual cagione?
Mel. Barbara legge il danno; e ciò ti basti.
 Andiam, Clori, non sai?

F 4

T'vsci

T'vsci di mente? andiamo.

Nis. Ferma, ti priego, ah dimmi
E che nuoua sciagura omai n'apporta
Quel barbaro furor, de' nostri mali
Producitor fecondo?

Mel. Dirol; ma voi deh rimirate intanto
S'alcun d'essi n'appare.

Hanno per legge i Traci,

Che la reale imagine

Del superbo Tiranno,

Ouunque ella si veggia, ella s'adori:

Pena la vita à chi, per caso, od arte

Spregia, come che sia, l'Idolo atroce.

Nar. Iniqua legge: mira,

Se l'alterezza vmana

Sà ben'alzar le corna e torreggiante

Cozzar in fin col Ciel.

Nis. Segui, pastore.

Mel. Or giua il Capitan con le sue gienti

Per li fanciulli del tributo al tempio,

Ed io colà nascoso

Per la fratta il miraua:

Quand'vn de'suoi, ch'appunto

Venia da questà parte,

A lui si fè, dicendo;

Mira, signor (e'n mano

Gli diè non sò che d'orò;

Altro frà quella siepe

Io non iscersi; appena

Potei vederne il folgorar de l'oro.

Ed ecco, ecco (dis'egli)

L'immagine real, cui poco dianzi

In riuad'vn torrente (o sacrilegio]

Hò ritrouata in terra.

Gli

Gli altri d'ira fremendo,

Non sò se per furore, ò per vfanza,

Tutte le vesti allora

Si lacerar d'intorno: il Capitano

Preso colui per man, feco parlando

Con inarcate ciglia;

In disparte si trasse.

Io per gireuol calle

Indi partimmi. E certo [diamo.]

Tardar non ponno, eccogli: ahi figlia an-

Nar. Nò, che partendo voi, ne prenderanno

Qualche'ndizio di colpa.

SCENA QUINTA.

Oronte, Niso, Clori, Melisso,

Natete, Perindo.

E Certo il cerchio: è desso, io'l riconosco:
Mà pus la legge è chiara

Contra la mano errante;

E tronco hà da cedere

Il capo di colui,

Chel'imagin real gittò per terra.

Nis. O Filli, or tù vedrai,

Se'l mio dolor, se'l mio desiro è finto.

Oro. Si troui il reo, si troui,

Di cui sia'l cerchio, e poscia;

Nis. Signor, egli è trouato

E preso à prender viene

Da la tua man le sue douute pene.

E'mio quel cerchio, ed io

Fui, che'n terra il gittai.

F

Questa

Questo è'l capo dannato, or vegna il ferro
Vendicator de la reale offesa.

Mel. O disperato ardir! fuggiam noi, Clori,
Fuggiam quinci la morte,

Clor. Tù fuggi, oue ti pare; à me conuiene
Per seguir la mia vita
Gir' intorno à la morte
Signor, costui per altro
Và la morte cercando. Il cerchio è mio:
Ecco, questa è la gola,
Ch'ei già molti anni hà cinta,
E sì ne setba ancor freschissime orme.
E' mio quel cerchio, ed io.

Mel. Ahi Clori.

Nar. Oimè.

Ter. Pastori,

Fermateui, tacete!

Alcun non sia, che ardisca

Mouer piede, nè lingua.

Oro. Tù segui, Ninfa.

Clor. E' mio quel cerchio, ed io
Fui, che'n terra il gittai. Or se morendo
Può pagarfi il mio fallo, altri nol paghi.
Hò capo anch'io, che tronco
Saprà cadere, e infanguinare il ferro
Vendicator de la reale offesa.

Nis. Deh, taci, tù. Signore:
Costei d'amor vaneggia: à te non lice
Dar più l'orecchie a' sogni
De' forsennati amanti.

E' vero, ed io nol niego,

Ell'hà parte nel cerchio,

Mà non già ne l'errore,

Oue

Oue, e quado gittollo, e chi la vide?

Io lo gittai pur dianzi, e lo gittai

Colà per quel dirupo,

Che'n fin'al rio s'auualla, or men rimembra.

Per. E' vero, e fù da questo lato, ou'io
Presso à l'acqua il trouai.

Nis. Filino il vide,

Filino il semplicetto.

Ei, che non sà mentir', egli tel dica,

Clor. Crudel, deh se m'hai tolto

L'alma, e la vita, almeno

Lasciami poi la morte.

Oro. Che ti sembra Perindo?

Par'à me, ch'io rauuisi

In più maturi aspetti

Que' teneri sembianti.

Nis. Forse, ò Filli, ti duole,

Che reo de la tua morte

Per altra colpa i' mora?

Clor. Forse, ò Tirsi, ti duole,

Che per tua man fer ita

Per altra mano i' mora?

For. Odi tenzon d'amor: certo son questi

Que' pargoletti amanti.

Mira con esso loro

Com'egli è fatto grande.

L'Amorin, che fanciullo

Pargoleggiaua in Tracia.

Amor'è, che gli trae (non te n' auuedi?)

L'ù per l'altro à morire. Or. Or tu faciulla,

Dimmi, come ti nomi;

Onde se' di cui figlia?

Mel. Clori costei s'appella, ed io Melisso.

Ella è mia figlia, ed ambo

Siam de' campi di Smirna.

Clor. Clori di Smirna, e figlia
Mi chiamai di Melisso,
Mentre io volea sotto mentite insegne
Fuggir la morte. omai
Non son più Clori, nò, son Filli e sono
Quella Filli, che'n Tracia
Fù già nudrita vn tempo:
Quella Filli, di cui
Bramò cotanto il tuo Signor la morte.
Altro di me non sò, mà ciò ti basti,
S'altro da me non vuoi, se non ch'io mora.

Oro. E tù, vecchio bugiardo,
A mè dunque ne vai
Con quest' ardità fronte
Menzognette reccando?

Mel. Mercè per Dio, mercede:
Ecco la vita mia,
Signor ne le tue mani. Arban di Smirna
Costeì mi diede in cura, e per iscampo
Di mè, di lei, di lui,
La già celando altrui.

Or. Tu m'auviluppisio non intendo. Dimmi
Più chiaramente come.
Venne in tua man costei.

Me. Signor dirollo;
Tù l'ira affrena intanto. Oimè,

Oro. Pon fine
A' sospiri, e di tosto.

Mel. Allor che'l Rè di Smirna affalse amato
Le Campagne di Tracia, vn di sua gente
Quell' Arban, ch'io dicea, costei bambina,
E fece vn garzoncello

Fe

Fe prigionieri ad vn tempo.

Niso. Ed ecco. *Oro.* Taci;
Non mi turbar: tù segui.

Mel. A i sembianti, à le vesti, à i portamenti
Paruer d'altra fortuna:

Ond' intaghito Arbano

De la preda gentile,

Teme, che'l Rè nel priui;

La cela, e sì non cura

Vn decreto real, ch'ogni soldato

Deggia deporre in mà del Rè quantunque

Fà prigionieri, ò spoglie,

Il Rè di Tracia intanto,

Pien d'ira minaccioso,

I fanciulli richiede,

Non sò, se per desio,

Niso. Oh non te'l disse Arbano, e mille volte

Non l'hai tù raffermao? e come dunque

Or, qui sì d'improviso

Nascono i dubbi tuoi?

Per uana tenerezza,

Ch'ai tù della mia vita.

Non dei già porre in forse

Il gran desio, ch'hà'l Rè de la mia morte.

Mel. Arbano il disse. è vero;

Mà forse ad arte il finse.

Tu'l de' saper, Signore.

Oro. Io l' sò, tu segui.

Me. Li chiede il Rè di Tracia: il Rè di Smirna

Non sa di lor nouella; e pur e'brama

Di rimandargli in Tracia,

Per addolcir gli sdegni

Del' offeso nemico,

Ed impetrar la desiata pace.

G. an-

Grandi quinci propone e premie pene
 A chi li cela, ò scuopre.
 Però temendo Arban, non il suo frutto
 Al fin pur s'appalesi;
 Là ne' vicini monti ou' à le caccie
 Solea venir souente,
 Reca di notte ambo i fanciulli Quiui
 Cangia lor nome, e vesti, e vuol che ignoti
 In boschettrecchie spoglie
 Viuan rustica vita:
 E perchè l'vn per l'altro
 Non sia riconosciuto,
 A me diede costei,
 E'l fanciullo à Dameta
 Abitator di più lontana parte.
 Mà, perchè mal si fida
 D' innamorato core,
 Di fanciullesco ingegno;
 Teme, che l'un l'altro cercando, al fine
 Sian conosciuti entrambo;
 E' però uol, che i fanciulletti amanti
 Credan l'un l'altro estinto.
Oro Mà come poi di Smirna,
 Se' tù venuto ad abitar in Sciro?
Met. Crebbe il furor de l'armi,
 E, per far guerra al Cielo,
 Venne a salire i monti.
 Allora, ah; quando i' uidi
 Innondar d'ogni intorno
 Turbe d'huomini armati;
 Quando uidi, ch'errando
 Ciuan per le campagne
 Di feroci cauai superbi armenti;
 Quand'udij per le ualli

Ecco;

Ecco, fatta guerriera,
 Sonar le trombe anch'essa:
 Co'timidi angelletti,
 Con le innocente fere
 Diemmi a fuggire, e uenni
 Qui, doue gli auimiei
 Menar la prima etade.
 Venni fuggendo, in Sciro:
 Ma doue (oimè) si puote
 Fuggir quel, che'l ciel nuole.
 Se d'ogn'intorno è'l cielo?
Oro. E del garzon *Met.* Di lui
 Non ti sò dar nouella.
Nis. Se per desio de la sua morte il chiedi,
 Signor, non è lontano: ecco tu l'uedi,
 Io son quel Tirti, cui
 Diede Arbanò à Dametta;
 E! con Dameta io vissi,
 Finchè l'ultimo April tiepido il Sole
 Riuenne à scior le neui:
 Quand'entro una barchetta
 Vn rapido torrente
 M'ebbe porato in mare, ù la fortuna
 Fè per me vela, e rato, io non sò come,
 Fui qui gittato al lido.
Clo. Signore, io mi dileguo,
 Il mio dolor m'ancide;
 Ti fia tolto da lui, se non t'affretti,
 L'onor de la mia morte.
Nis. Attendi à me, Signor, lascia costei
 Almen, finch'io sia morto.
Oro. assai attesi, e intesi:
 Vegg io!, che voi bramate
 Ambo la morte, e d'ambo

Or

Or vi farò contenti.

Per. Oimè, che fia Signor?

Oro. Taci Perindo.

Mel. Ahi lasso io vado, ah nò fia mai, che viuo
La mia morte rimiri.

Oro. Mà vò, ch'andiamo al Tèpio: iui còuiene:
Che'n più celebre luogo.

Con più solenne pompa,

L'alto voler del gran Signor adempia.

Voi mi seguite, andiamo.

Nis. Oh Filli,

Clo. Oh Tirsi.

Nis. (Oimè.

Fil. (ra,

Nis. Signor se vuoi, che per tua mano io muo-

Conuien, che tu m'ancida,

Pria, che costei morendo

Da me l'anima inuoli.

Clo. Nò nò, se tu ferisci

Costui, prima ch'io mora;

Breue farai la pompa: ad vn sol colpo

Ambo cadremo estinti.

Nar. Fiera d'amor contesa, oue la morte

Il vincitor à trionfar conduce.

SCENA SESTA.

Narete.

E Dè pur vero? ed io;

Io non son fatto ancora

Per gelido stupore vn tronco, vn fasso?

Ancor hò uoce, e non istrido al cielo?

O miseri figliuoli,

O sfor-

O sfortunati amanti.

Voi ue ne gite al Tempio,

Di sacrificio orrendo

Vittime dispietate, ed innocenti.

Amor sel uede, ed egli

(Oimè chi'l crederebbe)

Egli è, che porge'n mano

Del tiranno furor l'empio coltello.

Ahi, non bastauan solo i nostri affanni,

Se peregrini ancora

Non ueniuan da lungi à far trà noi

Delle sciagure loro

Lagrimuole pompa?

Ahi lasso: à che più splende

In questi campi il cielo?

A che più gira'ntorno

A questi lidi il mare?

Deh per pietà si celi

Frà le tenebre il cielo:

Deh per pietade inondi

Per questi campi il mare;

E terra si crudele,

Fatta d'empio dolore orrido albergò,

Sotto l'onde rabbiose,

Deh, per pietà nasconda.

SCENA SETTIMA.

Ormino, Sireno, Narete.

O Nde quinci Siren?

Sir Vegno dal Tempio:

Mà da quel Tempio, Ormino,

Che

Che già fatto è per noi
Teatro di miserie,
Io fuggo da quel Tempio,
Da cui fugge ben' anco
Per pietà la pietade.

Nar. Fuggi Siren, dal Tempio,
Lo spettacolo atroce?
Mà come n'hai nouelle?
Vassi à morte uolando? al tuo partire
Già non potea (cred'io)
Esserui giunto ancora
Con gl'infelici Oronte.

Sir. Oronte nò, mà co' mal nati figli
Le dolorose madri.
E son pur già condotte
Per lo tributo al Tempio, ò fiera uista:
Elle son quiui in un drapello accolte,
Così, qual si restringe attorniata
Da fiero predator timida greggia.
Stringonli i figli al petto,
Rimiranli piangendo; e mentre il pianto
Scorre loro nel seno,
Vanno i bambin suggendo
Da le mamme dolenti
Più lagrime, che latte.
Fà lor corona intorno
La turba di que' cani:
Vagheggiansi la preda, e' impazienti,
Or ch'a le uele loro
Spiran l'auer seconde,
Bestemmiano lo indugio.

Orm. O tributo inhumano:
O miseria infinita,

Ad

Ad altrui generare i propi figli:
E conuenire a' padri
Piagnete al nascer lor più, ch'al morire.

Nar. D'altra miseria i' parlo.
E' l' tributo inhumano:
Mà di nuoua ferezza,
E forse anco più cruda,
Esser de' già quel Tempio
Sanguinoso Teatro.
A l' Idolo crudele
D'vno spietato Nume,
A la sdegnata Imago
Del superbo Tiranno
Or' ora è gito Oronte
Ad immolar duo giouanetti amanti.

Orm. O Dei del cielo! sien di sangue vmano;
I nostri altari indegnamente aspersi?

Sir. Ah veggio, veggio il Tempio
Tutto scuotersi d' ira.
Non può soffrir cotanto;
Forza è pur, ch' e' rouini, e sopra gli empì
L'altre mura, cadendo,
Del precipizio lor faccian vendetta.

Orm. Mà qual cagion, quale empio rito muoue
La scelerata spada
Al sacrificio infame?

Nar. Lungo fora' l' narrarlo; appena hò fiato,
Che basti à sospirarne.

Orm. Deh dimmi almen chi son que' miserelli

Nar. Niso, e Clori infelici.

Orm. O fiera sorte.

Sir. Clori,
La bella figlia di Melisso?

Nar. Quella.

Mà

Mà Niso non è Niso.

E Clori, non è Clori,

Nè figlia è di Melisso:

Altr'è la lor fortuna; altr'è lor nomi.

Orm. Che fortuna, che nomi?

Nar. Di niso il nome è Tirsi.

Orm. Oimè.

Nar. Di Clori.

Semi rimembra, è Filli.

Orm. Oimè Sireno.

Sir. Ormino.

Nar. Che nuoua merauiglia?

Orm. E Tirsi, e Filli

Si nomauano ancor que' nostri figli,

Quel, che fanciulli à dar già serui al Trace,

Sir. Chi sà, che non sien questi?

Certo, se pur son viui,

Son, come questi, e giouanetti, e belli.

Nar. Uostri figli costoro? eh raffrenate.

Raffrenate per Dio timor sì folle.

Io me ne rido, vdite; i vostri figli:

Quei, che fanciulli à dar già serui al Trace,

Douean nel gran ferraglio

Frà la turba de' serui;

Accorciata la chioma,

Tener vita seruile, e conosciuti

Dale nudrici appena: allor che questi

Ricamente vestiti

Nele Traci campagne

Un soldato di Smirna

Fè prigionieri, e sì non son figliuoli

Di pueri pastori;

Mà sono tai, che la fortuna loro

Quinci, e quindi potè muouer ne' Grandi

Cure,

Cure, sdegni, timor, desire ed armi.

Sir. Oimè, non pi ù Narete.

Orm. Oimè, son delli.

Nar. Oimè, com'esser puote?

SCENA OTTAVA,

Serpilla, Ormino, Sireno, Narete.

CHe dolorosi omei,

Che importuni lamenti

Van la gioia turbando; onde ridente

La Terra, e'l Ciel risuona?

Narete, Ormino, Sireno,

Oh di liete campagne

Fortunati Pastori.

O di felici figli

Auenturati padri.

Sù sù, fine à i dolori.

Deh raddolcite homai

Queste voci dogliose,

Rasciugate questi occhi,

Non lagrimate; ò lagrimate solo

Di gioia, e non di duolo.

Vdite, vdite: a voi d'alte venture

Apportatue i' vegno.

Orm. Deh, che sia ciò Siren?

Sir. Lasso, non veggio

Onde sper i contento.

Nar. O per souerchio duolo alma auuilita

Credi, sì poco al Cielo?

Ei sà far merauiglie.

Ser.

Ser. Irene or' ora al Tempio; itene, e quiui
Tirsi vedrete, e Filli,
Que' vostri figli; quelli,
Che già perduti, ed hora
Morti forse piangete
Irene al Tempio, e quiui
Vedrete Aminta, e Celia,
Quei vostri figli, quelli,
Che già d'amor nemici, or per amore
S'eran condotti a morte.
[Mà che tardo io narrando ad vna, ad vna
Le nostre gioie?] itene al Tempio, e quiui,
Tutta quant' ella è grande
L'isoletta di Sciro,
Fatta vedrete omai lieta, e contenta,
Sono sposi felici
I disperati amanti:
E dal tributo horrendo
Ecco venuto il giorno,
O quattro volte, e mille
Felicissimo giorno:
Ecco venuto il giorno,
Che Sciro è liberata.

Sir. O Cieli, ò Dei.

Orm. Serpilla.

Oimè, deh taci: e' mi vien meno il core.

Sir. E non vuoi dirci, come?

Ser. Nulla vò dir; gite voi stessi al Tempio.

Che più badate? ah che di nostra vita

Troppo son breui l'ore,

Troppo lunghi gli affanni.

Perche tardar le gioie?

Ite voi stessi al Tempio.

Sir. Andiamo, Ormino, andiamo

A far

A far di tanto bene anzi la morte

Queste luci beate.

Orm. Andiam. Mà donde

Tu mi scorgi, Sireno? io non sò doue

Mouer il piè tremante.

SCENA NONA.

Narete, Serpilla.

O Di Serpilla, io tacqui, ed à fatica:

Mà pur tacqui, nè volli,

Che que' vecchi dolenti

Il mio dubbiar turbasse.

Mà pur io non intendo:

Tu spargi in troppa copia

Suora vn'angusto core

Vn torrente di gioie,

A stilla à stilla, Dimmi,

Quel Tirsi, quella Filli,

Ch'eran già Niso, e Clori;

Quei, che pur' hora il Capitan di Tracia

Conduceua à la morte;

Che fia di lor? viuranno?

Ser. Viuranno; e fieno i più felici amanti,

Che traesser giamai sospir d'amore.

Nar. E' non è dunque vero,

Che per fero desio de la lor morte,

Già li chiedesse al Rè di Smirna il Trace?

Ser. Non sò: sò ben, ch'autore

D ogni lor bene è'l Trace.

Nar. E pur Clori il dicea:

Mà fù certo ingannata

I'al

Dal predator Arbano: e conragione
 Ne sospicò Melisso,
 Colui ad arte il finse, acciò temendo
 De la morte i fanciulli,
 Andasser con più cura
 Se stessi altrui celando.

ser. Egli è ben vero.

Oronte ancora il dice?

Nar. O com' è vana

La prouidenza vmana.
 Col timor de la morte
 Hà creduto celar quel, che hà scoperto
 Il desio de la morte.
 Mà per l'error del cerchio,
 Che fù gittato in terra,
 Per l' imagine offesa,
 Com' hà potuto Oronte
 Contra le sacre leggi
 Il reo sottrar da morte?

ser. A gran periglio

Fù'l caso lor; e morti
 Per me li vidi, e piansi.
 Di Niso io già cercando:
 E stanca homai la presso
 Al Tempio mi sedeà; quand' vna voce
 Fù sparsa, io non sò donde,
 Che frettoloso al Tempio
 Veniua Oronte, e seco
 Traea già condannati
 Gli spreggiator de la reale imago.
 Al cui mesto apparir lieti mostrarfi
 Di fiera gioia i Traci: indi mandato.
 Sol' vna voce al Ciel per mille bocche,
 Gridando, mora, mora.

Mà

Mà quiui tosto vn guardo
 Girò d'intorno imperioso Oronte;
 A cui tutti ammutiro: Indi soggiunse
 Udite, ò Traci, udite;
 L'alte leggi di Tracia han forza solo
 Ne lo'imperio di Tràcia.
 Contra serui di Tracia.
 Mà costoro non sono
 Serui di Tracia: e Sciro
 Non e, come credete,
 Non è soggetta à quello impero. Udite
 Il decreto real, che qui d'intorno
 Al proprio cerchio, in cui
 E' l' imagine impressa,
 Con figura d'Egitto, à sacre note
 Iscolpito si legge. Ad alta voce,
 Egl' il lesse; ed io' ntenta
 L'vdii, e così fiso
 Mel'hò stampato al cor, che giurerei
 Di saperlo ridir, nè d'errar punto.

Nar. Deh dillo, io te ne priego.

ser. Fillide di Siren, Tirsi d'Ormino
 Sarà noto, dovunque il Ciel si vede,
 Che amanti amor li fe, sposi la Fede,
 Serui il destino: il Rè gli ha liberati,
 Essi non pur, ma Sciro ond'e' son nati.
 Così less'egli. E questi (indiriprese.
 Niso, e Clori edditando)
 Questi sono i felici
 Cui tanto potè far benigna stella
 Al Cielo, al Rè graditi.
 Son dessi, io li conosco.
 A voi ciò basti, ò Traci, e voi viuete.
 Così disse riuolto,

G

Con

Con lieto sguardo à i fortunati amanti)
 Voi viuite felici amanti, e sposi.
 Riprendansi le madri i figli al seno,
 E vadanne cantando
 La libertà di Sciro.

Nar. O frà quante il mar bagna, e scalda il sole:
 Cara del Ciel diletta
 Fortunata Moletta.
 Non porteran già più per l'onde i venti
 Dietro à tuo figli i tuoi sospiri à nuoto.
 Må Filli, e Tirsi allora
 Che dissero? che fero?

Ser. Al primo incontro. [incespi,
 Qual huom, che adonri, o'n dubbio core:
 Vergognosetti, e schiui,
 Trattì per man d'Oronte,
 Venner ad abbracciarsi,
 E fur' i baci in forse.
 Må ben ripreso ardore:
 Vicino à l'esca il fuoco,
 Strinser si tal, ch'ellera mai non vidi
 Si abbarbicata ad olmo.

Nar. Filli dunque si tosto
 Potè lasciar lo sdegno,
 Porr' in oblio l'ingiuria
 Del nuouo amor di Tirsi,
 Ond'egli ardea per Celia?

Ser. Par, che nõ sappi ancor quai sian le leggi
 Del duellar d'amore.
 D'ogni ingiuria amorosa,
 Trattì dal solo à solo
 Vn colpo, ò due di baci,
 Si ponno far le paci.
 Må te ben dritto miri,

Non

Non le fè Tirsi ingiuria. Ei fu ingannato
 Morta già la credea. Sai ben che l' regno.
 Amorofo non varca
 I confin de la vita.
 Amor non v`a frà morti.
 La frà quell'ossa ignude,
 Quelle membra gelate,
 Il suo foco non arde.
 Oltre che se pur neo
 V'ebbe Tirsi di colpa, ei n'hà potuto
 Lauer la macchia a lacrime correnti
 Che più? il pouerello
 Pentito de l'error, volea m orirne
 Felice error, di cui si generosa
 Ei seppe far l'ammenda:
 Anzi felice errore,
 Ond'hà potuto, errando,
 Far seco altrui felice.
 Fù'l suo error, se'l rammenti,
 L'amor di Celia: e fù di tanto bene
 Fortunata cagion; però che quindi
 Fù conosciuto prima
 Tirsi da Filli; poscia
 Filli da Tirsi, ed ambo al fin da Traci.

Nar. Tu di ben veto. Mira,
 Se le vie de li Dei
 Sono oscure, e ritorte.
 Ch'il crederebbe? in somma
 E' il Cielo vn laberinto, in cui si perde
 Chiunque v`a per ispiarne i fati.
 Temo però, che quest' amor di Celia,
 Non sia per gir turbando
 Se non Tirsi d'ardor, Filli di gelo.
 Non sia così leggiere.

G 2

Spe-

Spegnere in un momēto e quinci, e quindi
Amor, e gelosia.

Ser. Deh che dirai? se Tirsi
E figliuolo d'Ormino.
Non è fratel di Celia?
Non sarà dunque spento
L'amor, la gelosia?

Nar. O mertecatto,
Ch'io pur mi son: tante, e si nuoue cose
M'han tolto omai di senno.
Tirsi è fratel di Celia;
L'amor loro è finto.
Mà di Celia, e d'Aminta,
Che diuerrà? già quiui par, ch'i' veggia
De i lor dolori ancora
Non isperato fine.

Ser. Essi in quel punto
(Mira punto fatale)
Giunsero al Tempio: e Celia,
Allor, che'n'arriuando,
Vide tutto amoroso
In braccio a Filli'l suo creduto Niso,
Pensa, qual si fec'ella:
Gelata, impallidita, inrigidita,
Tutta diuenne vn fasso.
Tirsi la vide, e ratto,
Sciolte d'intorno a Filli
L'auiticchiate braccia,
Corse ver lei dicendo: ò Celia ò cara
Sorella, e non a ante
Io son Tirsi d'Ormin, son tuo fratello,
Errò la nostra fiamma;
Poichè accenderne il core
Douea Natura, e non foco d'Amore.

Amian-

Amianci or senz'Amore; e'n altra parte
Volgiam le fiamme erranti.
Costei, ch'io credea morta,
E sorella d'Aminta, e fù mia sposa
Colà fin da fanciulla.
Sarai sposa d'Aminta
Tu, che sei mia sorella.
Il vostr'amor se'l merta.
Non fia chi vel dinieghi.
Cia scun v'arrise, ed ella,
Che forse per l'angoscia
Era stordita ancor, ned intendea;
Posciachè più distinto il ver n'apprese,
Rasserenato il cor fè dolcemente
Isfaullar il viso.

Nar. E che dis'ella?

Ser. Tacque, e chinò le luci
Vergognosette à terra.
Ma ben per gli occhi al core
Mandò liete, e ridenti
Due lagrimette à dire i suoi contenti.

Nar. O te felice Aminta,
O te Celia felice,
O Mare, ò Terra, ò Cielo,
O noi tutti felici.
Mà voi ò Filli, ò Tirsi, ò sour'ogni altro
Felicissim i voi, per cui ogni altro
Oggi è tra noi felice.

Ser. Or poi che tù se' chiaro, in altra parte
Vò gir'è seminar le nostre gioie.

Nar. De più intrigati nodi,
Che mai rauuilupasse
La fortuna, girando ecco ad vn colpo,
Quando parean più stretti,

Hà

150 ATTO QUINTO

Hà pur disciolto il Cielo. O merauiglie!

A la futura etade

Portan di noi fauoleggiar le scene.

Or, così per ischerzo

Par, che si goda il Cielo

Confonder ne gli abissi

De'suoi segreti i semplici mortali.

Deh voi, che troppo arditi

Co' vostri humani ingegni

Sperate di veder fin soura i Cieli;

Quinci imparate omai,

Che le cose del Ciel sol colui vede.

Che serra gli occhi, e crede.

IL FINE.